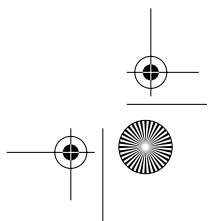
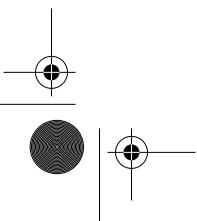
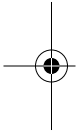
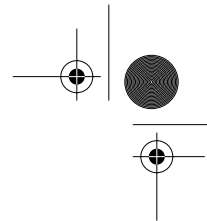


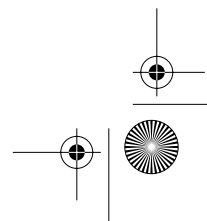
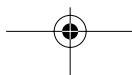
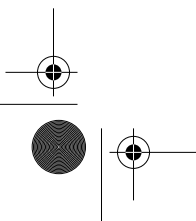
# COME IN ITALIA? RIFORME ELETTORALI E SISTEMA POLITICO IN GIAPPONE

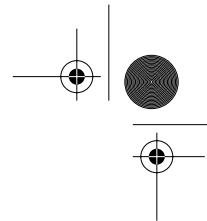
di ANTONIO BOSELLI



**SIGLARIO**

		<b>Originale giapponese</b>
PCG	Partito comunista giapponese	<i>Nibon Kyosanto</i>
PR	Partito del rinnovamento	<i>Sbinseito</i>
PDNF	Partito della nuova frontiera	<i>Sbinsbinto</i>
PD	Partito democratico	<i>Minsbuto</i>
PDG	Partito democratico del Giappone	<i>Nibon Minsbuto</i>
PLD	Partito liberal-democratico	<i>Jiyu Minsbuto</i>
PL	Partito liberale	<i>Jiyuto</i>
PSD	Partito social-democratico	<i>Shakai Minsbuto</i>
PSDG	Partito social-democratico del Giappone	<i>Nibon Shakai Minsbuto</i>
<i>Komeito</i>	Partito per un governo pulito	<i>Komeito</i>
PSG	Partito socialista giapponese	<i>Nibon Shakaito</i>
NPC	Nuovo partito conservatore	<i>Hosbuto</i>
NPP	Nuovo partito dei pionieri	<i>Sakigake</i>
NPG	Nuovo partito del Giappone	<i>Nibon Shintou</i>
NPS	Nuovo partito socialista	<i>Sbin Shakaito</i>





### 1. *Italia e Giappone: due casi comparabili?*

L'Italia e il Giappone hanno condiviso un percorso storico e politico comune dalla fine della seconda Guerra Mondiale fino ai primi anni Novanta. Entrambi i paesi, dopo essere usciti sconfitti dal conflitto si trovarono a fronteggiare una ricostruzione materiale e politica quasi totale. In questa opera furono supportati dagli Stati Uniti che avevano ovvi interessi ad aiutare stati che ricoprivano una posizione geo-politica di notevole importanza strategica. Mentre il modello economico dei due paesi volgeva verso il libero mercato, le nuove fondamenta politiche ricalcavano i modelli occidentali con il varo delle costituzioni, entrate in vigore rispettivamente nel 1946 in Giappone e nel 1948 in Italia, improntate sul modello liberal-democratico.

Furono adottati due sistemi elettorali diversi, il sistema proporzionale in Italia e il voto singolo non trasferibile (VSNT) in Giappone, ma il risultato dal punto di vista partitico fu praticamente identico: in entrambi i paesi si affermarono in maniera preponderante due partiti, la Democrazia cristiana (DC) italiana e il Partito liberal-democratico (PLD) giapponese, collocati al centro dello spettro politico nazionale e promotori di una politica filo-americana. Ovviamente c'erano delle differenze tra i due sistemi: la DC dagli anni Cinquanta fu costretta a formare delle coalizioni per governare, mentre il PLD ottenne puntualmente la maggioranza assoluta dei seggi<sup>1</sup>; in Italia il principale partito dell'opposizione fu il partito comunista mentre in Giappone fu quello socialista, seguito poi da quello comunista. In sostanza però i due sistemi partitici furono accomunati dal fatto di avere un partito dominante che ha governato ininterrottamente fino ai primi anni Novanta.

---

<sup>1</sup> Per questo motivo Aldo Di Virgilio e Junko Kato definiscono il PLD «partito ultra-dominante» e la DC «partito dominante» (Di Virgilio e Kato 2001, 587).

Entrambi i paesi, infine, hanno sostituito quasi contemporaneamente, alla metà degli anni Novanta, il vecchio sistema elettorale con un sistema misto-maggioritario al fine di correggere alcune distorsioni presenti nei rispettivi sistemi politici. Uno dei difetti addebitato ai sistemi elettorali era quello di impedire un'alternanza di governo e questo nel corso del tempo aveva generato forme di clientelismo in Giappone e pratiche di finanziamento illecito ai partiti in Italia. È interessante notare che le riforme furono approvate nel momento di massima crisi dei due partiti dominanti che non potevano permettersi di peggiorare la propria posizione facendo fallire una legge ritenuta ormai indispensabile<sup>2</sup> dalla maggior parte dell'opinione pubblica. C'è però una grossa differenza riguardo lo stato di crisi in cui versavano i due partiti: se il PLD fronteggiava una crisi più grave rispetto a quelle del passato ma che non metteva in crisi la propria sopravvivenza, la DC invece era diventata il capro espiatorio del generale deterioramento del sistema politico italiano.

In Giappone, infatti, i casi di corruzione che avevano coinvolto esponenti liberal-democratici si erano ripetuti nel tempo fin dagli anni Cinquanta e non avevano indebolito più di tanto la forza elettorale del partito, segno che, benché noto, il problema non scandalizzava più di tanto. Ciò che interessava maggiormente l'opinione pubblica giapponese era trovare nel nuovo sistema elettorale una soluzione politica che ovviasse questo problema.

In Italia invece la corruzione si era estesa capillarmente senza grossi ostacoli per poi venire scoperta in tutta la sua gravità solo a partire dal 1992. Il fatto che tutti maggiori esponenti della Prima Repubblica fossero coinvolti in casi di corruzione provocò un'ondata di indignazione specialmente nei confronti della DC che era stata costantemente al potere. L'opinione pubblica italiana non voleva semplicemente cambiare le regole del gioco come in Giappone ma sostituire direttamente i giocatori.

È per questo motivo che si è prodotta la prima grande differenza tra i due paesi, in quanto il PLD riuscì a sopravvivere alla riforma mentre la DC (insieme agli altri partiti che avevano fatto parte delle coalizioni di governo) fu travolta dalle inchieste della magistratura e dalla condanna morale dell'opinione pubblica. La successiva "esplosione" del partito dominante e in generale la dissoluzione dei partiti protagonisti della Prima Repubblica dava vita a scenari del tutto nuovi nel sistema partitico nazionale. Il sistema partitico italiano, infatti, affrontò le prime elezioni con il nuovo sistema elettorale in una fase di profonda destrutturazione. Il *dominant party system* giapponese al contrario aveva subito una maggiore frammentazione a causa della formazione dei nuovi partiti fuoriusciti dal PLD, ma rimaneva comunque stabile.

---

<sup>2</sup> Il vincolo per la DC era ancora più diretto dato l'esito del referendum del 1993 ed anche il PLD avrebbe danneggiato ulteriormente la propria immagine se avesse causato l'ennesimo fallimento di una riforma tentata più volte.

Le aspettative sulle conseguenze politiche che il nuovo sistema elettorale avrebbe dovuto produrre nella dimensione interpartitica<sup>3</sup> erano comunque molto simili tra i due paesi: in entrambi i sistemi politici la quota maggioritaria avrebbe dovuto dare vita ad una competizione bipartitica e conseguentemente alla tanto agognata alternanza di governo. Si sarebbe dovuta registrare, quindi, la diminuzione del numero dei partiti e la riduzione della frammentazione, ritenuta uno dei problemi più rilevanti. In Giappone, infatti, la frammentazione dei partiti dell'opposizione aveva agevolato il dominio liberal-democratico, dato che i socialisti non seppero trovare mai un accordo con gli altri partiti dell'opposizione per formare un soggetto politico più grande e più competitivo.

In Italia l'elevato numero di partiti era sempre stato considerato una delle cause principali dell'instabilità dei governi e della scarsa trasparenza della politica. La semplificazione del sistema partitico avrebbe dovuto garantire una maggiore identificabilità dei partiti in competizione ed era ritenuta «il minimo per incoraggiare la formazione di stabili coalizioni di governo» (Katz 2001, 103).

Anche nella dimensione intrapartitica l'Italia e il Giappone condividevano in parte gli stessi problemi che si aspettavano di risolvere con l'introduzione del nuovo sistema elettorale. Il VSNT, a causa della sua elevata competitività intrapartitica<sup>4</sup>, ha generato dei rapporti di tipo clientelare tra i candidati e l'elettorato. Lo stesso fenomeno, seppur in maniera meno estesa, si era verificato anche in Italia a causa della lista aperta<sup>5</sup> prevista dal sistema proporzionale. Il fatto di dover ottenere un numero di preferenze maggiore rispetto ai candidati dello stesso partito riproduceva parzialmente la dinamica intrapartitica del VSNT con i problemi che ne conseguivano. Ci si aspettava, dunque, che l'introduzione del collegio uninominale da una parte, eliminasse la competizione intrapartitica ed i suoi difetti e dall'altra, mantenesse un rapporto diretto tra candidato ed elettore.

Nella figura che segue viene mostrata la posizione dei due paesi nelle due dimensioni partitiche prima dell'introduzione del nuovo sistema elettorale (vedi FIG. 1 alla pag. 79).

<sup>3</sup> I concetti di dimensione interpartitica e intrapartitica sono stati sviluppati da Mathew Shugart (2001). La dimensione interpartitica prevede ad un estremo un sistema politico «iper-rappresentativo» (Ivi, 43) dominato dai partiti, in cui gli elettori con il proprio voto non scelgono un'alternativa di governo, ma votano il partito che, a seconda dei risultati elettorali, eventualmente farà parte di una coalizione di governo. Il sistema elettorale garantisce quindi rappresentatività, ma impedisce una chiara identificazione delle opzioni di governo. All'estremo opposto della dimensione interpartitica invece abbiamo un sistema politico «*pluralitarian*» (*Ibidem*) in cui il sistema garantisce una chiara identificabilità delle opzioni di governo a scapito però della rappresentatività, poiché agevola la formazione di maggioranze monopartitiche in parlamento che non sono votate dalla maggioranza assoluta degli elettori. La dimensione intrapartitica invece presenta ad un estremo un sistema politico «iper-centralizzato» (*Ibidem*) dotato solitamente di sistema PR, dove le candidature sono decise dalla *leadership* di partito e che vengono imposte all'elettore che vota esclusivamente per il partito (specialmente dove le liste sono bloccate). All'altro estremo della dimensione intrapartitica si ha un sistema politico «iper-personalistico» (*Ibidem*) dove i candidati per essere eletti sono spinti ad instaurare un rapporto molto stretto con l'elettorato, col rischio però, che si creino dei rapporti di tipo clientelare.

Si evince che il Giappone pre-riforma registrava la massima deviazione nella dimensione intrapartitica che ne faceva uno dei casi più eclatanti di sistema “iper-personalistico”. In questo tipo di sistema i candidati per essere eletti sono spinti ad instaurare un rapporto molto stretto con l’elettorato rischiando di creare dei rapporti di tipo clientelare; le cause di questa deviazione, come già spiegato, derivano principalmente dal VSNT. Sul versante interpartitico la deviazione dall’efficienza era minima dato che le forze politiche che aspiravano a governare erano sempre state altamente identificabili. Fino alle elezioni del 1993 infatti la competizione elettorale aveva sempre visto i socialisti tentare di conquistare il governo a danno dei liberal-democratici.

Il caso italiano registrava un tasso di devianza medio-alto sia nella dimensione intrapartitica che in quella interpartitica. Per quanto riguarda la prima dimensione le cause della devianza risiedono nella lista aperta e nei voti di preferenza di cui si è detto in precedenza. La devianza nella dimensione interpartitica, invece, fa dell’Italia un modello paradigmatico per il sistema “iper-rappresentativo”. In questo sistema gli elettori non scelgono un’alternativa di governo, ma votano il partito che, a seconda dei risultati elettorali, farà eventualmente parte di una coalizione di governo. Nell’Italia pre-riforma non c’era mai stata identificabilità delle opzioni di governo, perché gli accordi sulla formazione degli esecutivi avvenivano nella fase post-elettorale sulla base dei risultati che i partiti ottenevano. Come è già stato sottolineato in precedenza, le cause di questa situazione risiedevano nella natura frammentata del sistema partitico italiano.

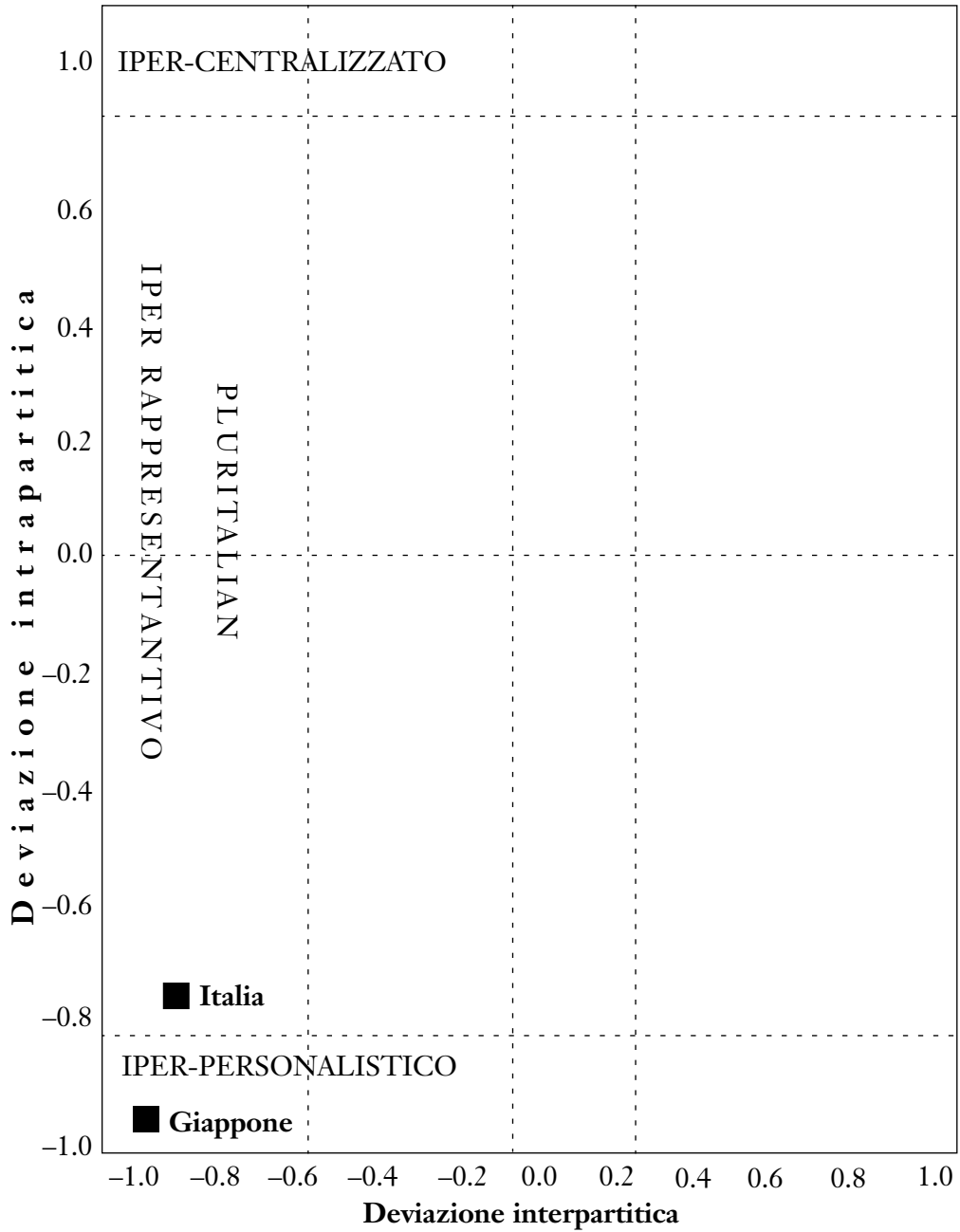
Adottando un sistema elettorale misto, l’obiettivo dei due paesi era quello di correggere le deviazioni e di rendere il proprio sistema elettorale più efficiente e che «si troverebbe [...] nel giusto mezzo» delle due dimensioni (Vassallo 2002, 4).

<sup>4</sup> Il VSNT ha prodotto una forte rivalità intrapartitica in quanto prevede l’applicazione della formula *plurality* all’interno di collegi plurinominali. Più candidati dello stesso partito concorrono per un seggio nello stesso collegio e, competendo gli uni contro gli altri, possono difficilmente differenziarsi agli occhi dell’elettorato sulla base di un diverso programma politico. Per ovviare a questo problema i candidati giapponesi, si sono rivolti sempre più consistentemente a pratiche clientelari.

L’esempio che fornisce Steven Reed (Reed 1994, 288) è utile per capire le responsabilità del VSNT nell’inasprire le lotte intestine interne ai partiti; lo studioso americano ha paragonato la dinamica della competizione nel VSNT al gioco delle «sedie musicali» (*musical chairs*): in campagna elettorale tutti gli *incumbents* (candidati uscenti) di un collegio concorrono tra di loro e contro un altro sfidante, che è spesso un *incumbent* sconfitto alle elezioni precedenti. Le sedie disponibili (i seggi) sono sufficienti per tutti i concorrenti tranne uno e lo scopo del gioco è quello di non rimanere in piedi quando la musica (la campagna elettorale) finisce. Se si pensa che i liberal-democratici erano gli unici a «presentare almeno un candidato in tutti i collegi» (Kabashima e Reed 2001, 628) è facile prevedere come questo sistema provocasse, soprattutto all’interno del partito dominante, forti battaglie «intrapartitiche» in quasi tutti i collegi. Una spiegazione più esauriente del funzionamento del VSNT sarà fornita nei prossimi paragrafi.

<sup>5</sup> Rispetto al VSNT, la lista aperta ha un minor tasso di personalizzazione perché «la probabilità di vittoria di un candidato è in qualche modo funzione dei voti ottenuti dal partito in generale» (Shugart 2001, 39) mentre nel VSNT l’elezione dipende solo dal numero di voti ottenuti dal candidato. La personalizzazione della lista aperta risiede nel fatto che il candidato per aumentare le proprie probabilità di elezione, deve aggiudicarsi più elettori dello stesso partito rispetto ai *copartisan competitors* di lista. Bisogna aggiungere che l’introduzione della preferenza unica per le elezioni del 1992 era già stato un primo passo verso la riduzione del clientelismo.

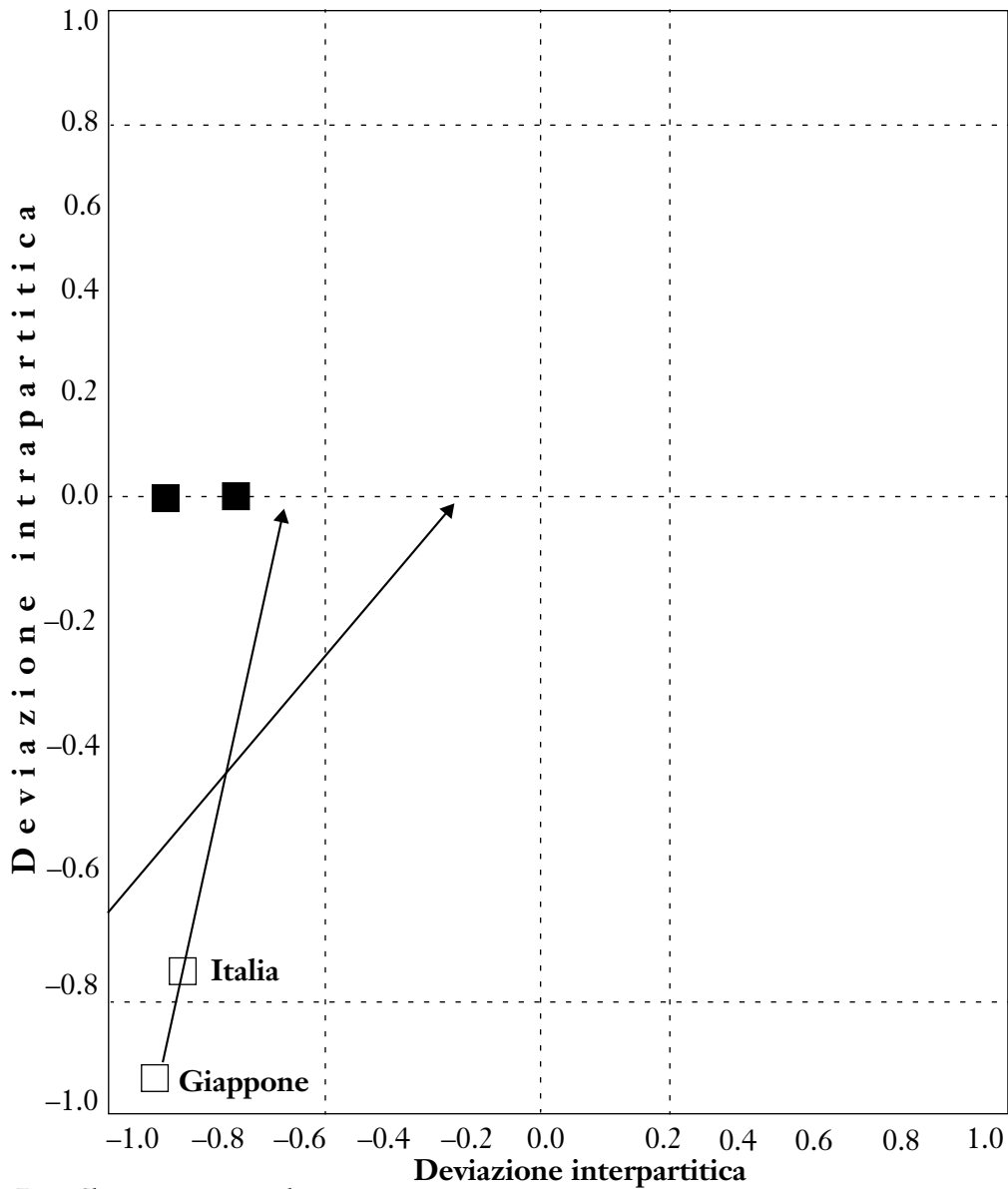
FIG. 1. – *Efficienza elettorale nelle due dimensioni. I casi dell'Italia e del Giappone prima della riforma.*



Fonte: Shugart 2001, con adattamenti.

Nella figura che segue viene mostrato lo spostamento dei due sistemi dopo l'introduzione del nuovo sistema elettorale (FIG. 2).

FIG. 2. – *Efficienza elettorale nelle due dimensioni. I casi dell'Italia e del Giappone dopo la riforma.*



Fonte: Shugart 2001, con adattamenti.

Si desume che nei due paesi il sistema elettorale ha raggiunto quasi totalmente gli effetti voluti. Nella dimensione intrapartitica entrambi i sistemi hanno raggiunto il miglior risultato possibile, attestandosi esattamente nella posizione



mediana nella scala dei valori. Questo significa che il sistema misto ha prodotto i risultati sperati<sup>6</sup>, riuscendo a mantenere un rapporto diretto tra il candidato e l'elettore, ma eliminando quelle pratiche clientelari che avevano caratterizzato la competizione elettorale con il vecchio sistema. Nella dimensione interpartitica il progresso più netto è quello del sistema italiano anche perché il sistema giapponese si era attestato in una posizione mediana già con una precedente legge elettorale.

Il miglioramento del sistema italiano è dovuto al fatto che la nuova legge elettorale ha innescato una competizione bipolare, che a sua volta ha permesso di realizzare una condizione essenziale per raggiungere la piena efficienza sul versante interpartitico, cioè «l'identificabilità delle alternative di governo in competizione» (Vassallo 2002, 3). Sin dalle prime elezioni infatti due coalizioni<sup>7</sup> si sono contese le cariche di governo sulla base di programmi politici alternativi, a differenza di quanto avveniva con il vecchio sistema elettorale.

Da questi risultati si trae l'impressione che l'introduzione di un sistema misto abbia corretto completamente le distorsioni dei due sistemi politici. Ma ciò non è del tutto giusto. Alcuni problemi permangono e riguardano principalmente due aspetti: la permanente frammentazione partitica in Italia e la cronica mancanza di coordinamento tra i partiti dell'opposizione in Giappone.

Le cause della frammentazione partitica in Italia ricadono principalmente nel fenomeno della "proporzionalizzazione del maggioritario": l'incertezza della competizione aumenta il potere di ricatto dei piccoli partiti che potrebbero rivelarsi decisivi per la vittoria di una coalizione. I *coalition-makers* sono quindi costretti a sottrarre collegi uninominali dalla propria quota in favore dei partiti minori che riescono ad ottenere una rappresentanza a volte maggiore rispetto a quella realmente espressa dall'elettorato.

L' "insuccesso" che si è registrato in Giappone con l'introduzione del nuovo sistema elettorale riguarda, invece, il mancato coordinamento dei partiti dell'opposizione. Secondo molti sostenitori della riforma, infatti, l'effetto meccanico e psicologico derivante dalla componente maggioritaria del sistema avrebbe dovuto ricomporre la frammentazione dei partiti dell'opposizione. Questi partiti infatti sarebbero stati indotti a coordinarsi per ovviare alla selettività della formula *plurality* e risultare più competitivi, soprattutto nei confronti del PLD.

Questa ricomposizione non è avvenuta e le ragioni di questo fallimento sono ben illustrate da Cox e Schoppa (2002), che individuano due cause principali: la componente proporzionale e l'impossibilità per un partito di correre con simboli diversi nei due canali di rappresentanza.

<sup>6</sup> Bisogna però aggiungere che per in Italia, il miglioramento nella dimensione intrapartitica era già iniziato con la sostituzione della preferenza multipla con quella unica come precedentemente illustrato.

<sup>7</sup> In questo caso si considera la competizione elettorale "in uscita" che in Italia nelle tre elezioni con il nuovo sistema è sempre stata bipolare. La competizione "in entrata", invece, ha sempre visto la presenza di più poli, costantemente usciti sconfitti, a dimostrazione della natura fondamentale bipolare del sistema politico italiano.

Per quanto riguarda il primo aspetto, i due autori sostengono che i partiti giapponesi sono reticenti a coordinarsi perché gli è più conveniente correre autonomamente e piazzare quanti più candidati possibile nell'uninomiale. La convenienza sta nel fatto che il partito, piazzando un candidato nel collegio, ottiene una percentuale di voti nel proporzionale maggiore che in caso contrario. Cox e Schoppa illustrano concretamente che, sia nelle elezioni del 1996, che in quelle del 2000, alcuni partiti<sup>8</sup> hanno ottenuto più voti proporzionali nei collegi in cui erano stati piazzati candidati all'uninomiale, rispetto ai collegi dove non erano stati presentati. Questa dinamica neutralizza l'effetto psicologico secondo cui il sistema maggioritario scoraggia il partito a piazzare candidati sicuri perdenti e gli elettori a votarli. In definitiva, la tentazione di aumentare i voti nel proporzionale induce i partiti a fare delle scelte contraddittorie rispetto alla logica maggioritaria: questo ha di fatto ostacolato il coordinamento tra i partiti giapponesi.

Lo stesso vale per il secondo aspetto, dato che i due autori ritengono che il fatto che i partiti non possano correre sotto un simbolo comune nel maggioritario e con il proprio simbolo nel proporzionale ostacoli il coordinamento<sup>9</sup>. Infatti, un partito che si accordasse per sostenere il candidato uninominale di un altro partito dovrebbe lasciare che questi corra con il simbolo del suo *partner*. Il fatto quindi di non poter mostrare formalmente il proprio appoggio al candidato uninominale farebbe "perdere dei voti proporzionali in favore del *partner*" (Cox e Schoppa 2002, 14) risultando così svantaggioso.

Secondo Cox e Schoppa questi due aspetti ostacolano il coordinamento tra i partiti perché mantengono vantaggi a competere autonomamente nonostante il contesto per 3/5 maggioritario.

L'analisi dei due autori americani non solo mette in luce un limite importante del sistema elettorale giapponese, ma evidenzia anche la bontà del sistema italiano. La possibilità che il *mattarellum* concede ai partiti di poter correre con il proprio simbolo nel canale proporzionale e un simbolo comune in quello maggioritario ha garantito quella minima elasticità per formare le coalizioni. Questa particolarità, che da alcuni era stata commentata come la tipica soluzione "all'italiana" ambigua e pasticciona, si è invece rivelata decisiva nel convincere i partiti a privarsi del proprio simbolo nel maggioritario mantenendo la propria identità nel proporzionale. Con il senno di poi questa riflessione si dimostra ancora più vera se si considera il caso giapponese, in cui l'eccessiva rigidità ha ostacolato il processo di coordinamento tra i partiti.

In generale si può affermare che nel sistema politico italiano si sono verificati i maggiori cambiamenti dopo l'introduzione del sistema elettorale misto: la dissoluzione di quello che era stato il partito dominante, la nascita di nuovi attori politici, la formazione di coalizioni e il consolidamento della competizione bipolare.

<sup>8</sup> Per le elezioni del 1996, i partiti analizzati erano il PD e il PDNF mentre per le elezioni del 2000 era il PDG.

<sup>9</sup> I due autori citano proprio il caso italiano come uno di quelli in cui i partiti possono correre nell'uninomiale sotto un simbolo comune e con il proprio simbolo nel proporzionale.

Dopo tre elezioni il sistema politico italiano si è sicuramente indirizzato verso quel modello che era stato prospettato quando fu approvata la nuova legge elettorale.

Nel caso giapponese il sistema politico sembra essere rimasto apparentemente invariato e cioè dominato da un solo partito che ha saputo mantenere la supremazia anche con il nuovo sistema elettorale. Sono stati fatti dei progressi notevoli sul versante intrapartitico, ma non si è ancora prodotta quella competizione bipolare ritenuta da molti il vero difetto del sistema politico giapponese.

## 2. *Il Giappone: il sistema elettorale del 1947 e il "sistema del 1955"*

Il 29 gennaio del 1994 viene votata dalla Dieta giapponese la riforma elettorale e, con tale sistema, si sono svolte, il 20 ottobre 1996, le prime elezioni, alle quali sono seguite da quelle del 25 giugno 2000. Come si è detto, si è optato per un sistema misto che contempla un canale di rappresentanza maggioritario ed uno proporzionale. A otto anni dalla riforma e dopo due elezioni si può quindi tracciare un bilancio delle conseguenze politiche di tale cambiamento.

Per capire meglio le cause che hanno portato alla riforma del 1994 e le relative conseguenze sul sistema politico è necessario ripercorrere gli eventi politici precedenti la riforma. A seguire si analizzerà il lasso di tempo che intercorre dalla fine della seconda Guerra Mondiale al 1993, periodo definito come il "sistema del 1955".

La storia del Giappone dal secondo conflitto mondiale segue un percorso simile a quello italiano. Nello scacchiere internazionale bipolare del dopoguerra, sia l'Italia che il Giappone ricoprivano un'importanza strategica notevole per gli alleati: l'Italia era sul confine della "cortina di ferro" in Europa, mentre il Giappone era «il principale baluardo dell'influenza degli Stati Uniti nell'Asia nord-orientale» (Di Nolfo 1999, 777). Data questa importanza, gli alleati, in sostanza gli americani, spinsero perché l'ordinamento costituzionale dei due stati fosse di stampo liberal-democratico, garantendo in cambio aiuti economici per la ricostruzione. Se in Italia il processo di democratizzazione era incominciato già prima della fine della guerra, in Giappone bisognava ricominciare dalle fondamenta dell'ordinamento dello stato.

A tal fine la nuova Costituzione del 1946, elaborata «secondo le direttive di Mac Arthur» (Di Nolfo 1999, 778), convertiva il Giappone in una monarchia costituzionale centrata sulla sovranità del popolo e non più sull'Imperatore Hirohito che rinunciava così alle sue prerogative divine. La Dieta (*Kokkai*) si componeva di due camere: la Camera dei Rappresentanti (*Shugi-in*), formata originariamente da 511<sup>10</sup> membri eletti ogni quattro anni e la Camera dei Consiglieri (*Sangi-in*), composta di 252 membri in carica per sei anni<sup>11</sup>.

<sup>10</sup> Con la riforma elettorale del gennaio 1994 il numero dei membri della Camera dei Rappresentanti scese da 511 a 500 e si è ridotta ulteriormente nel febbraio 2000 a 480 unità.

<sup>11</sup> Ogni tre anni, metà della Camera dei Consiglieri viene rinnovata.

La Camera Bassa, quella dei Rappresentanti, ricopre una maggiore importanza a livello costituzionale in quanto autonomamente nomina il Primo Ministro, legifera in materia economica-finanziaria e ratifica i trattati (Thies 1995, 470). La Camera Alta, quella dei Consiglieri, condivide gli stessi poteri per tutte le altre materie non elencate precedentemente.

Le prime libere elezioni ebbero luogo nell'aprile del 1946, anche se gli americani continuarono a influenzare profondamente la politica giapponese almeno fino al 1951. Solo nel 1951, infatti, fu siglato il trattato di San Francisco che pose fine allo stato di guerra tra Giappone e alleati ridando piena sovranità al paese. Sin dalle prime elezioni del 1946 i conservatori, divisi nel partito democratico e nel partito liberale godettero di una solida maggioranza parlamentare, mentre le sinistre, divise in socialisti e comunisti, erano in netta minoranza.

Il vero anno di fondazione del nuovo sistema politico giapponese si colloca però nel 1955, quando il partito liberale e quello democratico si fusero nel Partito Liberal-democratico (*Jiyu Minshuto*). Alle elezioni del 1955 il neo formato partito ottenne ben 298 seggi su i 511 in palio (Borsa 1961, 756), dando vita al primo governo monopartitico in Giappone. Questo evento segna l'inizio del dominio del Partito Liberal-democratico che godrà della maggioranza assoluta nella Dieta ininterrottamente fino al 1993.

Anche qui si può notare una certa analogia con l'Italia, il cui sistema politico fu dominato dalla Democrazia Cristiana dalla fine degli anni quaranta alle elezioni del 1994. Al contrario della DC, però, il PLD non fu mai costretto a formare coalizioni<sup>12</sup> potendo contare sempre sulla maggioranza assoluta nella Dieta.

Questo periodo di ininterrotto dominio del PLD è stato definito come il "sistema del 1955" (*Gojyugonen taisei*) in cui, sebbene si siano succeduti ben 48 governi e 15 diversi primi ministri, il Giappone ha vissuto un periodo di assoluta continuità politico-partitica. Le ragioni di questo dominio sono molteplici e riguardano sia un aspetto politico che uno sociale ed economico. L'analisi di queste ragioni aiuta a capire meglio i motivi che hanno spinto la *leadership* giapponese a riformare il sistema elettorale nel 1994.

Nel dopoguerra il PLD, come la DC in Italia, fu votato dalla maggioranza dell'elettorato poiché rappresentava una chiara scelta di campo a favore dell'Occidente nello scenario bipolare della Guerra Fredda. Il PLD aveva improntato sin dall'inizio la sua politica estera in favore degli Stati Uniti, mentre il Partito Socialista Giapponese<sup>13</sup> (*Nihon Shakaito*) e soprattutto il Partito Comunista Giapponese (*Nihon Kyosanto*) contestavano questa politica e propendevano più per una politica filo-sovietica. La scelta dell'elettorato giapponese indicava una chiara volontà di seguire il modello occidentale. Il PLD sfruttò questa iniziale situazione di vantaggio,

<sup>12</sup> Solo dal 1983 al 1985, il PLD assegnò alcuni ministeri al Nuovo Club Liberale, formazione politica composta da ex-deputati del PLD che rientrarono poco tempo dopo nei ranghi del partito (Bouissou 2001, 581).

<sup>13</sup> Nel 1959 alcuni deputati socialisti in disaccordo con la linea oltranzista del partito formarono il Partito social-democratico (*Shakai Minshuto*) al fine di promuovere una politica più moderata.

riuscendo a promuovere nel paese una crescita economica sostenuta che nel corso di una quindicina d'anni avrebbe portato la piena occupazione e un reddito *pro-capite* tra i più alti nei paesi capitalisti. La rendita politica di questo successo economico è una delle ragioni principali del decennale "regno" liberal-democratico, ma non l'unica.

Un altro importante aspetto che ha favorito il predominio liberal-democratico è stata la convergenza di interessi tra il partito, la burocrazia e le grandi imprese che hanno dato vita al cosiddetto "triangolo del potere" (*sankaku domei*) (Bouissou 2001, 589). Se le concentrazioni economico-finanziarie sono sopravvissute alla guerra, la burocrazia nel dopoguerra ha acquisito sempre più influenza nell'«iniziativa legislativa [...] e nel *decision-making*» (www.fas.org).

Il "triangolo del potere" è nato come una forma di coordinamento tra le forze sociali, politiche ed economiche al fine di sostenere la ripresa economica nel paese. Una volta raggiunto questo obiettivo, però, il triangolo non solo ha continuato ad esistere, ma si è consolidato ulteriormente. Questa contiguità, da una parte, ha dato una forte stabilità al paese, ma dall'altra, ha provocato sovrapposizioni pericolose specialmente per quanto riguarda il rapporto tra economia e politica.

È proprio la corruzione uno degli aspetti più negativi della politica giapponese e non poteva non riguardare specialmente il PLD. Come in Italia, anche in Giappone una delle cause di questo fenomeno è stata l'assenza di ricambio tra i partiti al governo, dato che i liberal-democratici sono riusciti a mantenere la maggioranza parlamentare ininterrottamente per 38 anni.

A questa situazione hanno contribuito i partiti dell'opposizione che non riuscirono mai ad accreditarsi agli occhi degli elettori giapponesi come forza alternativa di governo. I socialisti, in particolare, hanno commesso l'errore di rimanere fedeli alla dottrina marxista, venendo così considerati un partito anti-sistema. Riuscivano ad aumentare il proprio consenso in seguito a scandali finanziari che coinvolgevano gli esponenti liberal-democratici, ma mai abbastanza per impensierire lo storico partito avversario. Sarà solo alle elezioni del 1990 che, sotto la guida di dell'energica Takako Doi, la prima donna alla guida di un partito in Giappone, i socialisti avanzeranno considerevolmente, passando dagli 85 seggi della legislatura precedente a 135.

Tuttavia, la prestazione negativa degli altri partiti dell'opposizione e la sostanziale tenuta dei liberal-democratici (che passeranno da 300 a 275 seggi) non permetterà la formazione di una coalizione di governo alternativa. Nelle fila dell'opposizione si è aggiunto nel 1964 il Partito del Governo Pulito (*Komeito*), espressione politica della setta buddista *Soka-Gakkai*. Sin dalle prime elezioni guadagnò una posizione di tutto rispetto nel panorama partitico giapponese, conquistando alle elezioni del 1969 il 10,9% dei consensi, ma la sua potenziale espansione elettorale è stata frenata dalla sua natura confessionale. Partito di natura riformista, il Komeito si è diffuso nel ceto medio urbano e si colloca al centro-sinistra dello spettro politico giapponese.

La debolezza dei partiti dell'opposizione, la politica estera filo-occidentale, i successi economici, l'alleanza con l'*establishment*, ma anche l'inalterato conservatorismo dell'elettorato giapponese, hanno prodotto un sistema a partito dominante. Il PLD ha assunto nel tempo le caratteristiche del partito piglia-tutto, riuscendo a far convogliare su di sé i voti di un vastissimo elettorato che andava dalla destra nazionalista ai moderati di centro. La necessità di mantenere un così vasto elettorato ha portato inevitabilmente all'"annacquamento" dell'identità dei liberal-democratici e all'indebolimento della coesione interna; mentre le dimensioni del partito divenivano sempre più consistenti, come nella DC italiana, anche nel PLD si sono formate delle fazioni spesso concorrenti.

Storicamente sono cinque le correnti o *habatsu*, che hanno animato lo scenario interno del partito, ognuna delle quali facente riferimento ad un esponente di spicco. Poiché nel "sistema del 1955" il governo è sempre stato appannaggio del PLD<sup>14</sup>, la competizione elettorale non si svolgeva tanto al di fuori del partito quanto al suo interno tra le varie *habatsu*. La supremazia di una corrente sulle altre significava, infatti, l'accesso alla carica di Primo Ministro e alle più importanti cariche di governo. L'aspetto più negativo del frazionamento e della forte competizione interna si manifestava in sede elettorale sotto forma di clientelismo e corruzione, due fenomeni per i quali la causa principale viene normalmente adottata alla permanenza al potere di un'unica formazione politica senza ricambio (come in Italia).

È stata tuttavia riscontrata anche una responsabilità del sistema elettorale rimasto in vigore per tutto il periodo preso in considerazione; quest'idea, avanzata inizialmente sia dai dirigenti liberal-democratici che da alcuni commentatori politici, è stata rapidamente accreditata dalle altre forze politiche a tal punto che la soluzione di tutti i mali del sistema è stata identificata nella riforma della legge elettorale.

Adottato nel 1947<sup>15</sup> e rimasto in vigore fino al 1994<sup>16</sup>, il sistema giapponese, del tipo "voto singolo non trasferibile" (VSNT), prevedeva che 511 deputati fossero eletti in 129 collegi plurinominali. Per ogni collegio i seggi in palio variavano da un minimo di due ad un massimo di sei, anche se la maggior parte prevedeva dai tre ai cinque; la grandezza media di ogni collegio risultava di quattro seggi (Reed e Thies 2001, 382). L'elettore disponeva di un solo voto e risultava eletto chi raccoglieva il maggior numero di voti. La formula elettorale del VSNT, quindi, rispondeva al principio maggioritario applicato però in collegi plurinominali. Questo significava che all'interno del collegio non vinceva un solo candidato, come nei sistemi maggioritari, bensì dai due ai sei migliori piazzati a seconda

<sup>14</sup> Si parla proprio di un «regime del PLD» (Reed e Thies 2001, 156).

<sup>15</sup> Originariamente era stato adottato già nel 1925 (Reed e Thies 2001, 152). Per le prime elezioni del 1946 fu adottato il sistema del voto limitato.

<sup>16</sup> La riforma ha riguardato solamente la legge elettorale della Camera dei Rappresentanti, lasciando invariata quella della Camera dei Consiglieri. In questo lavoro saranno considerati solo i dati relativi alla Camera Bassa.

del numero dei seggi in palio. Quest'ultimo aspetto è molto importante perché aumentava il grado di proporzionalità: essendo quattro la grandezza media dei collegi, «un candidato poteva essere eletto con almeno il 15%-20% di voti» (Reed e Thies 2001, 382) che è una soglia di elezione più bassa rispetto a quella dei sistemi maggioritari corrispondente al 35% dei voti.

Per capire perché il sistema elettorale abbia avuto delle responsabilità dirette nel fomentare la corruzione in Giappone, bisogna analizzarne il funzionamento. Il fatto che il voto non fosse trasferibile significava che, se la prima scelta dell'elettore fosse ricaduta su «un sicuro perdente o un sicuro vincente» (Reed e Thies 2001, 155), il suo voto sarebbe andato sprecato dato che comunque non poteva essere trasferito su un'eventuale seconda scelta. Poiché la grandezza media di un collegio era di quattro seggi, un partito che desiderava conquistare la maggioranza nella Camera Bassa doveva presentare più di un candidato per collegio (essendo 129 i collegi, bisognava eleggere almeno un numero di candidati doppio, 258, per ottenere la maggioranza assoluta corrispondente a 255+1 dei membri). Dovendo i partiti maggiori presentare più candidati nel collegio e non essendo i voti trasferibili nelle proprie fila, gli aspiranti deputati dello stesso partito non potevano avere certezze sulla propria elezione ed erano, quindi, costretti a competere anche tra loro.

Steven Reed (1994, 288) ha paragonato la dinamica della competizione nel VSNT al gioco delle “sedie musicali” (*musical chairs*): in campagna elettorale tutti gli *incumbents* (candidati uscenti) di un collegio concorrono tra di loro e contro un altro sfidante, che è spesso un *incumbent* sconfitto alle elezioni precedenti. Le sedie disponibili (i seggi) sono sufficienti per tutti i concorrenti tranne uno e lo scopo del gioco è quello di non rimanere in piedi quando la musica (la campagna elettorale) finisce. Se si pensa che i liberal-democratici e i comunisti erano gli unici a «presentare continuativamente almeno un candidato in tutti i collegi» (Kabashima e Reed 2001, 628), è facile intuire come questo sistema provocasse, soprattutto all'interno del partito dominante, forti battaglie “intrapartitiche” in quasi tutti i collegi.

In questo contesto di forte competizione intra-partitica sono nate e si sono sviluppate le cinque *habatsu*. Un aspirante candidato liberal-democratico per poter entrare nel partito doveva per prima cosa affiliarsi ad una fazione. Se l'*habatsu* riteneva il candidato valido, essa lo supportava nella campagna elettorale contro i candidati degli altri partiti e delle altre fazioni del partito. Basti pensare che le battaglie nel collegio tra gli affiliati delle varie fazioni «erano persino più dure di quelle con i candidati degli altri partiti» (Reed e Thies 2001, 155). Dato il dominio incontrastato del PLD, lo scopo di ogni fazione era di far eleggere quanti più affiliati possibile così da conquistare la *leadership* del partito, il che significava garantirsi i posti chiave del governo, *premiership* inclusa. Nel tempo le fazioni sono diventate letteralmente “partiti nel partito”, in quanto ne svolgevano le funzioni tipiche: competizione elettorale, reclutamento di nuovi candidati, sostegno elettorale agli *incumbents* e assegnazione delle cariche di governo. Non a caso il PLD

è stato considerato una «coalizione di piccoli partiti politici»<sup>17</sup> (Bouissou 2001, 582). Il rischio di questa situazione era che l'eccessiva competitività sfociasse nello smembramento (*tomadore*) del partito. Fino al 1993 si è verificata una sola defezione, nel 1976, quella di un gruppo di giovani deputati, riunitisi nel Nuovo Club Liberale, rientrati però nel 1983. Il PLD riuscì più volte a sventare il pericolo dello smembramento<sup>18</sup> grazie alla continua conferma elettorale, tramite la quale il partito poteva offrire alle fazioni, a turno, la possibilità di permanere al potere e di accedere in modo privilegiato alle risorse economiche. Sebbene l'unità del partito sia stata salvaguardata, l'identità ideologica e la disciplina interna si sono fatte sempre più esili.

Competendo gli uni contro gli altri, inoltre, i liberal-democratici potevano difficilmente differenziarsi agli occhi dell'elettorato sulla base di un diverso programma politico. Per ovviare a questo problema, si sono rivolti sempre più consistentemente a pratiche clientelari «assillando gli elettori con regali, favori e servizi di altro genere» (Reed e Thies 2001, 155). Per questo i candidati avevano necessità di reperire sempre maggiori risorse<sup>19</sup> che potevano essere trovate facilmente nei settori dell'economia, rivolgendosi alle imprese private; questo ha prodotto un circolo perverso per cui il candidato riceveva dalle imprese<sup>20</sup> crescenti somme di denaro che poi venivano elargite, in varie forme, alla comunità. È sottinteso che una volta che il candidato fosse stato eletto, avrebbe ripagato le aziende con dei trattamenti di favore. Questo sistema si è istituzionalizzato nel tempo e intorno ai candidati si sono formate vere e proprie organizzazioni specificamente finalizzate alla mobilitazione elettorale nel collegio. Queste organizzazioni, chiamate *koenkai*, si attivavano in prossimità delle elezioni, raccoglievano i fondi (dalle aziende amiche) che poi venivano “investiti” nella comunità sotto forma di regali e favori. Un importante studio sulla natura e sulle attività delle *koenkai* è stato svolto da Mario Caciagli e Jun'ichi Kawata (2001). Nel paragonare i fenomeni clientelari e di corruzione in Italia e in Giappone, i due autori rilevano che se in Italia è stato il

<sup>17</sup> Jean Marie Bouissou ha svolto un'analisi sulla politica delle coalizioni nel «sistema del 1955». La cosa interessante è che Bouissou ha considerato il PLD come un sistema politico a se stante al cui interno le *habatsu* svolgevano il ruolo dei partiti. Dal 1955 al 1993 l'autore identifica quattro periodi in cui si sono registrati dei cambiamenti nella dinamica coalizionale tra le varie *habatsu*. Nei primi due dal 1955-1967 e dal 1967-1976, il partito sarebbe riuscito a mantenere la maggioranza assoluta in Parlamento anche qualora una delle cinque fazioni si fosse scissa, mentre negli ultimi due, dal 1977-1980 e dal 1980-1993, la maggioranza parlamentare era così esigua che anche la defezione della più piccola delle fazioni avrebbe causato la caduta del governo (Bouissou, 2001).

<sup>18</sup> Le fazioni stesse si sono accordate su dei principi che evitassero eccessive frizioni: nel 1957 hanno stabilito delle linee guida più rigide per calcolare il numero di nomine dei candidati spettanti ad ogni fazione mentre alla metà degli anni sessanta si è stabilito il principio che i compensi elettorali dovessero corrispondere proporzionalmente alla grandezza della fazione.

<sup>19</sup> È stato dimostrato persino che all'aumentare dei *copartisan competitors* (candidati dello stesso partito) sono aumentate le spese elettorali dei singoli candidati (Reed e Thies 2001, 382).

<sup>20</sup> Il finanziamento dei candidati da parte delle imprese era consentito dalle leggi vigenti, che però prevedevano delle sanzioni molto limitate nel caso fosse stato sfiorato la somma massima consentita.



partito a giocare un ruolo essenziale nell'imbastire i rapporti con l'elettorato, in Giappone sono stati i singoli uomini politici a fondare le *koenkai* «per estendere e consolidare la loro base di sostegno locale» (Caciagli e Kawata 2001, 574). Molte di queste organizzazioni sono nate durante il processo di modernizzazione del Giappone dopo la seconda Guerra Mondiale che ha visto lo sviluppo di megalopoli e di una società urbana sempre più dinamica, ma sussistono anche nelle zone rurali con forme di deferenza fra “parlamentare padrone” ed elettore molto tradizionali. Sia in città che in campagna è di fondamentale importanza per i parlamentari reclutare le personalità di spicco all'interno delle relative comunità che in cambio dei vari servizi offerti dalla *koenkai* devono utilizzare la propria influenza sociale in favore del candidato.

A volte questo scambio di favori è diventato talmente imponente e incontrollato che ha assunto il nome di “*money politics*” (*kinken seiji*)<sup>21</sup>.

Più volte la magistratura ha indagato sui finanziamenti illeciti e ci sono state numerose inchieste che hanno coinvolto personalità rilevanti del partito sin dai primi anni Sessanta. Nonostante ciò, la corruzione ha continuato a imperversare nel sistema politico giapponese, quasi fosse il prezzo da pagare per la stabilità e i successi economici del governo. Le numerose inchieste giudiziarie hanno riguardato esponenti politici di tutti i livelli, dai cosiddetti “*backbenchers*” ai capi di partito.

Oltre alla corruzione, si è persino ritenuto che i favori che i politici concedevano in maniera sempre più consistente alle grandi imprese, abbiano penalizzato i consumatori giapponesi. Questi favori, in particolar modo la chiusura del mercato giapponese alle imprese straniere con quello che ha comportato, ovvero prezzi molto alti e scelta limitata di prodotti nel mercato, sono stati considerati ulteriori costi indiretti del sistema elettorale.

Mentre in Italia la Prima Repubblica è crollata in maniera verticale in seguito allo scandalo dei finanziamenti illeciti, esploso solo nel 1992, in Giappone il “sistema del 1955” è sopravvissuto a se stesso, nonostante le sue patologie fossero evidenti fin dagli anni Sessanta. Inoltre, nonostante molti analisti avessero da tempo indicato la necessità di una riforma elettorale per ovviare all'eccessiva competitività intrapartitica prodotta dal VSNT, si è assistito a diversi tentativi falliti prima di giungere alla nuova legge elettorale del 1994.

---

<sup>21</sup> Bisogna poi aggiungere che questa prassi coinvolgeva quasi solamente i parlamentari del PLD, primo partito in quasi tutto il Giappone per più di quarant'anni.

### 3. La scissione del Partito Liberal-democratico e le elezioni del 1993

Nel corso degli anni c'erano stati infatti ben tre tentativi di riforma del sistema elettorale. I relativi disegni di legge furono presentati alle camere senza che si arrivasse ad una decisione.

Nel 1956 ci provò il primo presidente dell'appena fondato PLD, Hatoyama, con la proposta di un sistema maggioritario con la formula *plurality*. Nel 1970 fu nominata una commissione interpartitica, che propose un sistema che unisse i vantaggi del maggioritario con la rappresentatività garantita dal proporzionale, un sistema che assomigliava a quello italiano attuale. Boccata anche questa proposta per la dura reazione dell'opposizione, altre furono presentate nel 1991. Proprio il dissenso sulla proposta Kaifu, dal nome dell'allora primo ministro, provocò la gravissima crisi del Partito Liberal-democratico che dette vita ad una diaspora scissionista. I "riformatori" dettero vita a due partiti, il Nuovo partito dei pionieri (*Sakigake*) e il Partito del rinnovamento (*Shinseito*).

Dati gli sconvolgimenti politici occorsi, le elezioni fissate per il 18 luglio 1993 furono inevitabilmente vissute in uno scenario molto incerto. Se in quasi cinquant'anni si era registrata solo la scissione dei social-democratici dai socialisti (1959) e la fondazione del *Komeito* (1964), in un solo mese (giugno 1993) si erano formati due nuovi partiti<sup>22</sup>.

Il predominio del PLD aveva sempre frenato i capi delle *habatsu* nel defezionare, ma nel 1993, dopo 38 anni di regno incontrastato, le prospettive non erano più positive e tanto bastò a rompere l'unità. Il *dominant party* si trovava a fare i conti con il logoramento derivato dalla pluridecennale gestione del potere che a lungo andare aveva appagato politicamente e "finanziariamente" i membri del partito. Tutto questo in concomitanza con il mutamento delle principali condizioni che ne avevano agevolato l'ascesa e l'ininterrotta supremazia: la contrapposizione Est-Ovest era venuta meno, sottraendo al PLD l'*atout* della scelta filo-occidentale; nei primi anni Novanta l'economia giapponese stagnava e di conseguenza il PLD non poteva proporre agli elettori i meriti della propria politica economica. Un ulteriore problema era rappresentato dal fatto che l'area elettorale di riferimento dei due partiti appena formati molto probabilmente sarebbe stata la stessa dei liberal-democratici. Era molto probabile che il programma elettorale dei nuovi partiti sarebbe stato sì rivolto alle riforme, ma sempre nel quadro di una politica moderata.

Per quanto riguarda gli altri partiti, i socialisti dovevano confermare il ruolo di maggior partito di opposizione così come il *Komeito* doveva confermare lo *status* di terza forza.

<sup>22</sup> Prima di questi due partiti, nel 1992 era stato fondato il Nuovo Partito del Giappone (*Nihon Shintou*) che però si era presentato solo alle elezioni della Camera Alta e si accingeva a partecipare nel 1993 alle prime elezioni della Camera Bassa. Il fondatore era Morihirio Hosokawa, un politico proveniente dalle fila del PLD.

Nella TAB. 1 si possono leggere i risultati delle elezioni del 1993 con un raffronto con le precedenti del 1990.

TAB. 1. – Risultati elettorali alla Camera Bassa per le elezioni del 1990 e 1993.

	Seggi		
	1990	Dopo scissione PLD	1993
PLD	275	222	223
Partito del Rinnovamento	-	36	55
Nuvo Partito Pionieri	-	10	13
Nuovo Partito Giapponese	-	-	35
<i>Komeito</i>	45	45	51
Socialisti	136	134	70
Social-democratici	14	13	15
PCG	16	16	15
Altri	26	21	30
<i>Totale</i>	<i>512</i>	<i>497</i>	<i>511</i>

Fonte: Reed e Thies 2001, con adattamenti.

L'esito delle elezioni confermò in parte le previsioni anche se riservò delle sorprese: i nuovi partiti ottennero un buon risultato, in particolare il Partito del Rinnovamento con quasi il 30% in più dei deputati della scissione. Come era prevedibile, questi partiti riuscirono a captare il malcontento generalizzato dell'elettorato che dopo tanti anni aveva una scelta partitica più varia. Ciò che smentì le previsioni fu la tenuta del PLD, che confermò il numero di seggi "post-scissione", e la *débaclé* dei socialisti, passati da 134 seggi a 70. Si prevedeva che i continui scandali e le scissioni laceranti avrebbero tolto parecchi seggi al PLD in favore dei nuovi attori politici; al contrario i liberal-democratici, nonostante la perdita della maggioranza assoluta dei seggi, restarono di gran lunga il primo partito.

Da uno studio di Kabashima e Reed (2001) risulta che nei collegi dove si erano presentati i nuovi partiti, 98 su 129, una buona percentuale di elettori ha abbandonato il PLD e i partiti tradizionali per le nuove proposte, mentre, nei rimanenti 31, in cui erano assenti le "novità", il PLD è riuscito persino ad aumentare il numero di voti. Si è parlato persino di «due elezioni differenti» (Kabashima e Reed 2001, 639), una avvenuta nei collegi con tutti i partiti schierati e l'altra nei collegi in cui concorrevano solo i partiti tradizionali. I due autori hanno simulato l'elezione senza i "terzi incomodi" ed è risultato che i liberal-democratici avrebbero vinto le elezioni come se nulla fosse accaduto. Questo significa che, dove possibile, gli elettori giapponesi hanno optato per il cambiamento, altrimenti sono rimasti fedeli al PLD. Questa impressione è confermata dalla *débaclé* dei socialisti, i veri sconfitti dall'entrata dei nuovi partiti nel sistema.

La svolta vera e propria avvenne però a seguito delle trattative per la formazione del governo che vide, per la prima volta dal dopoguerra, l'esclusione dei liberal-democratici. La nuova maggioranza, infatti, comprendeva tutti i partiti presenti nella Dieta tranne gli stessi liberal-democratici e i comunisti. A capo del nuovo "storico" governo fu nominato Hosokawa, *leader* del Nuovo Partito del Giappone (NPG), che diede inevitabilmente la priorità alla riforma elettorale.

La proposta del governo prevedeva sia il nuovo sistema elettorale che una nuova legislazione per il finanziamento della politica. Secondo la nuova legge elettorale la Camera Bassa sarebbe stata composta da 500 membri di cui 274 sarebbero stati eletti in collegi uninominali, mentre i restanti 226 in un collegio unico nazionale secondo una formula PR. L'elettore avrebbe avuto due voti, uno per il canale maggioritario ed uno per il canale proporzionale. In merito al finanziamento, il governo proponeva l'abolizione dei contributi ai candidati da parte delle aziende e il finanziamento pubblico ai partiti.

La controproposta del PLD prevedeva 300 collegi uninominali, 171 seggi PR distribuiti in 47 collegi e il voto singolo per ogni elettore. Si concordava sul finanziamento pubblico, mentre il finanziamento delle aziende non sarebbe stato proibito, ma soltanto limitato.

Il governo Hosokawa decise di portare al voto il proprio disegno di legge, ma a causa del malcontento dei socialisti, che mal digerivano un numero così alto di collegi uninominali, non aveva i voti necessari. Di fronte a questo *impasse*, che rischiava di far cadere il governo appena insediato, il primo ministro decise di contrattare con il PLD una legge di compromesso. Il nuovo presidente liberal-democratico Kono, consapevole del fatto che i suoi predecessori erano stati "destituiti" per il fallimento della riforma elettorale, non volle rischiare di far affossare il nuovo tentativo, con l'ulteriore pericolo che i riformatori rimasti andassero a ingrossare le fila dell'opposizione.

Così, una soluzione di compromesso fu finalmente raggiunta.

La nuova legge prevedeva 300 collegi uninominali e 200 seggi PR, come era nel piano Kaifu, distribuiti in 11 circoscrizioni regionali, ma l'elettore avrebbe avuto due voti e non uno solo come volevano i liberal-democratici. Per quanto riguarda i finanziamenti ai partiti, i contributi da parte di imprese private sarebbero stati legali nei cinque anni successivi all'entrata in vigore della legge e limitati a circa 5.000 dollari pro-candidato.

Poco dopo l'approvazione della legge, Hosokawa fu costretto alle dimissioni, anch'egli incriminato per aver intascato tangenti. Seguì un governo di minoranza per il voltafaccia dei socialisti che avevano già stipulato un accordo con i liberal-democratici. Dall'accordo nacque un nuovo governo, presieduto dal socialista Murayama, appoggiato appunto dal PDL e dal Nuovo partito dei pionieri. Sembrava una svolta storica, era la via per far ritornare al governo i liberal-democratici dopo il loro lungo anno di travagli.

#### 4. Il nuovo sistema elettorale del 1994

Dopo il fallimento dei tentativi dei decenni precedenti che cosa consentì alla riforma elettorale del 1994 di avere successo?

Non certo le pressioni dell'opinione pubblica che esigeva sì una riforma, ma non necessariamente elettorale. Questo è anche dimostrato da due sondaggi fatti a cavallo della scissione del PLD che mostravano molto chiaramente gli orientamenti degli elettori: nel primo, sebbene l'80% degli intervistati dichiarasse che le riforme erano necessarie, solo il 16% indicava come priorità una nuova legge elettorale (*Asahi Shimbun* del 3 maggio 1993, citato in Sakamoto 1999, 426); nel secondo il 41% indicava come priorità misure anti-corruzione più incisive, mentre solo l'11% chiedeva una riforma elettorale (*Mainichi Shimbun* del 15 luglio 1993, citato in Sakamoto 1999, 426).

La spinta riformatrice venne dall'interno del sistema partitico in cui si verificò la condizione necessaria per giungere ad un'intesa che mettesse d'accordo tutti, ovvero un mutamento nei rapporti di forza tra gli attori. Il mutamento era appunto dovuto al declino del "dominant party system". La posizione dominante nel sistema politico giapponese aveva permesso al PLD di affrontare i fallimenti di Miyazawa e Kaifu senza subire grandi danni. I riformatori, infatti, non potevano permettersi di abbandonare il partito che gli garantiva il seggio sicuro. Nel 1993 per la prima volta, invece, una fazione defezionava facendo quello che nessun'altra fazione aveva fatto in quarant'anni.

Il mutamento dei rapporti di forza attenuava le pregiudiziali reciproche tra i due schieramenti, e questo portò al compromesso. I liberal-democratici accettavano la quota proporzionale e il doppio voto, mentre le opposizioni accettavano un numero consistente di collegi uninominali. È interessante a questo punto analizzare come siano avvenuti questi cambiamenti all'interno dei due "poli".

Per quanto riguarda il versante liberal-democratico la ragione più contingente che portò al compromesso era quella di dimostrare all'opinione pubblica che il partito era genuinamente animato dalla voglia di contribuire alle riforme. Negli ultimi anni il PLD aveva sì proposto nuove leggi, ma in maniera strumentale e, dopo fallimenti e scissioni varie, doveva ritrovare un'immagine vincente. Questo non vuol dire che non rimanessero al suo interno numerosi detrattori della riforma, ma ora che il partito rischiava di perdere ulteriore consenso, era tassativo mantenere l'unità.

Le motivazioni dell'opposizione erano in qualche modo speculari: la perdita di potere da parte del PLD rendeva meno "pericolosa" la scelta dei collegi uninominali; per di più con i nuovi partiti dalla propria parte si poteva pensare di costruire una coalizione alternativa che avrebbe potuto avere concrete probabilità di successo.

L'idea di una coalizione alternativa era stata proposta da Ozawa, leader del neo-formato Partito del Rinnovamento, ad alcuni esponenti del PSG e del *Komeito*. Scoraggiato dall'incapacità dei liberal-democratici, Ozawa si accordò con l'opposi-

zione per sfiduciare il governo, approvare la sospirata riforma e successivamente dare vita alla coalizione.

I due maggiori partiti dell'opposizione, di fronte alla possibilità di affossare il governo e formare una coalizione competitiva, accettarono di buon grado una legge non tanto diversa da quella proposta a suo tempo da Kaifu (la proposta del 1991 si differenziava per il singolo voto e per un numero minori di seggi PR). Questo spiega perché, per la prima volta, i partiti dell'opposizione non rifiutarono a priori un sistema con una componente maggioritaria.

Il *Komeito*, essendo un partito di dimensioni medio-piccole, aveva sempre avversato un sistema che prevedesse collegi uninominali, poiché la soglia elettorale si sarebbe alzata dal 15-20% al 35%. Il suo atteggiamento cambiò radicalmente quando si profilò la possibilità di fare parte di una coalizione o meglio ancora di un grande partito riformista. Stesso discorso vale per i socialisti che per di più, data la loro storia e la loro consistenza parlamentare, avrebbero potuto assumere un ruolo di *leadership* nella coalizione.

È venuto il momento di illustrare la nuova legge elettorale e la legge sul finanziamento dei partiti, approvate il 29 gennaio 1994.

Secondo il nuovo sistema elettorale, la Camera Bassa sarebbe stata composta di 500 membri (non più da 511), di cui 300 sarebbero stati eletti in collegi uninominali con la formula *plurality* e i restanti 200 con il sistema proporzionale con la formula d'Hondt. I 300 collegi uninominali sarebbero stati ricavati dai 129 collegi plurinominali<sup>23</sup> del VSNT; i seggi PR sarebbero stati suddivisi in 11 circoscrizioni regionali<sup>24</sup> la cui grandezza sarebbe variata da un minimo di 7 ad un massimo di 33 seggi. Per accedere alla ripartizione proporzionale dei seggi nella circoscrizione un partito doveva avere raggiunto almeno il 2% dei voti<sup>25</sup>.

Il sistema elettorale giapponese può essere considerato un paradigma per i sistemi misti-maggioritari (MM): l'assegnazione dei seggi nel maggioritario e nel proporzionale avviene in modo indipendente cosicché il numero di seggi che un partito ottiene è la semplice somma dei seggi vinti nell'uninomiale e nel proporzionale. Per questo motivo il sistema è stato chiamato *heiritsu-sei* o "sistema parallelo".

La legge prevede inoltre che il candidato possa presentarsi sia nel collegio uninominale che nella circoscrizione proporzionale, purché che il collegio sia compreso nella circoscrizione e che il candidato corra nei due canali con lo stesso partito. Con la doppia candidatura i perdenti all'uninomiale potrebbero comunque

<sup>23</sup> Per il ridisegno dei 300 collegi, il Parlamento diede mandato ad un comitato composto da sette saggi la cui proposta fu approvata il 21 novembre per entrare in vigore il 25 dicembre (www.fas.org). Anche nel caso dei collegi, il ridisegno dei collegi approvato nel 1994 era pressoché identico a quello della proposta di Kaifu del 1991. Le uniche differenze riguardarono infatti solamente 19 collegi (Christensen 2002).

<sup>24</sup> Le circoscrizioni erano quelle di Hokkaido, Tohoku, Kita-Kanto, Minami, Tokyo, Hokuriku, Tokai, Kinki, Chugoku, Shikoku, Kyushu.

<sup>25</sup> La soglia del 2% è stata una concessione ai partiti minori poiché il disegno di legge originario prevedeva una soglia del 3% (www.fas.org).

vincere un seggio nel proporzionale: infatti, nel sistema è previsto che i seggi proporzionali vengano assegnati ai candidati uninominali perdenti sempre che siano collocati sufficientemente in alto nella lista del partito.

Il partito può piazzare nella sua lista più candidati nella stessa posizione e, nel caso due candidati perdenti abbiano lo stesso *ranking*, viene usato un sistema di ripescaggio che segue la logica del “*best loser*” in modo simile alla legge del Senato italiano. Per il Senato italiano infatti, mancando il voto di lista, ogni partito assegna i seggi proporzionali che gli spettano ai candidati con il più alto quoziente personale tra quelli perdenti nell’uninomiale; nel caso giapponese, invece, tutti i candidati perdenti nell’uninomiale, che però condividono la stessa posizione nella lista PR del partito, sono riposizionati in base al rapporto tra i voti ottenuti all’uninomiale e i voti ottenuti dal vincitore del collegio corrispondente. All’interno di ogni circoscrizione proporzionale vengono quindi ripescati coloro che detengono una migliore posizione dopo il riposizionamento nella lista in virtù del migliore quoziente.

La nuova legge sui finanziamenti elettorali limita considerevolmente i contributi privati che possono essere versati ai candidati. L’opposizione avrebbe vietato qualsiasi forma di contributo delle aziende ai politici, ma su pressione del PLD, si è permesso che il candidato potesse ricevere un massimo di 5.000 dollari dalle aziende, anche se questa postilla sarebbe dovuta entrare in vigore solo per i cinque anni successivi all’approvazione della legge.

Per compensare la perdita dei contributi privati, si introduceva il finanziamento pubblico che sarebbe stato corrispondente al 40% delle entrate del partito relative all’anno precedente. Per poter usufruire del finanziamento pubblico, il partito però avrebbe dovuto contare almeno 5 deputati o aver ricevuto almeno il 2% dei suffragi in tutte le due Camere.

Quali erano le aspettative e le previsioni riposte nelle due riforme? Per la nuova legge sui finanziamenti è chiaro che lo scopo era quello di scoraggiare fortemente le pratiche corruttive così diffuse nella politica giapponese. Le norme sui finanziamenti della politica erano state sempre vagamente definite e, contestualmente, le violazioni erano state sanzionate molto debolmente<sup>26</sup>.

Le aspettative riposte nel nuovo sistema elettorale erano, invece, più articolate: usando la terminologia coniata da Shugart, il nuovo sistema avrebbe dovuto portare alla «piena efficienza elettorale» (Shugart 2001, 28), frutto di una combinazione ottimale tra la dimensione interpartitica e quella intrapartitica. La combinazione ideale si verifica quando, da una parte, esiste una strutturazione dei partiti a livello nazionale senza che questo impedisca la presenza di un rapporto tra il candidato e l’elettorato del relativo collegio (dimensione intrapartitica); dall’altra,

<sup>26</sup> Un caso emblematico fu quello del vice presidente del PLD Shin Kanemaru nel cui ufficio, nell’agosto 1992, furono trovati «lingotti d’oro e più di quattro milioni di dollari in contanti» (Reed e Thies 2001, 166). Fu quindi condannato per aver intascato illegalmente dei soldi da parte di alcune imprese e la pena consistette in una multa di 1600 dollari (*sic!*).

quando l'elettore può scegliere tra più alternative di governo senza che la rappresentatività sia sacrificata (dimensione interpartitica).

Il vecchio sistema giapponese aveva prodotto delle distorsioni in entrambe le dimensioni: un'eccessiva competitività intrapartitica che aveva incentivato «i singoli parlamentari a costruirsi reti personali a carattere clientelare» (Vassallo 2002, 4) e la mancanza di alternative di governo che aveva agevolato il dominio decennale del PLD.

In che modo il nuovo sistema MM avrebbe potuto correggere queste distorsioni? I sostenitori della riforma ritenevano che soprattutto l'introduzione del collegio uninominale avrebbe prodotto un "effetto domino" alla fine del quale la competitività intrapartitica sarebbe stata ridimensionata, mantenendo ugualmente un rapporto diretto tra candidato e l'elettore. Il partito, infatti, potendo presentare un solo candidato per collegio, avrebbe evitato che più candidati dello stesso partito fossero costretti a competere tra di loro (come succedeva con il VSNT). Come è già stato detto, la competizione elettorale all'interno dello stesso partito aveva indotto i candidati a «coltivare il voto personale» (Reed e Thies 2001, 395) sotto forma di pratiche clientelari nell'impossibilità di differenziarsi in base al programma politico. Con il nuovo sistema l'intenzione era quella di eliminare le *koenkai* e le loro attività, ormai diventate il fulcro della vittoria di un candidato. Nel collegio uninominale, dove può presentarsi un unico candidato per partito, la campagna elettorale sarebbe ritornata a basarsi sulle proposte politiche.

Il canale maggioritario avrebbe dovuto produrre un altro risultato, cioè quello di depotenziare le fazioni all'interno del PLD. Il VSNT infatti, aveva prodotto una competizione elettorale interna tale che nel PLD le *habatsu* svolgevano il ruolo tipico dei partiti: da una parte, reclutavano e sostenevano i candidati e dall'altra, cercavano di far eleggere quanti più affiliati possibile per consolidare la propria posizione nel partito e di conseguenza nel governo. Si è visto come a lungo andare la presenza di queste fazioni abbia promosso la corruzione e indebolito la coesione del partito. Con un solo candidato liberal-democratico nel collegio, il raggio d'azione delle *habatsu* sarebbe stato inevitabilmente ridimensionato.

La componente proporzionale avrebbe ulteriormente ridotto la frammentazione interna dei partiti, poiché la presentazione delle liste bloccate avrebbe centralizzato il processo di nomina delle candidature.

Sia la componente maggioritaria che quella proporzionale avrebbero dovuto quindi diminuire le distorsioni nella dimensione intrapartitica e gli inconvenienti che aveva prodotto nel tempo.

Per il versante interpartitico, come si sarebbe potuto ovviare alla mancanza di alternanza di governo?

La responsabilità della mancanza di alternative di governo non era addebitabile direttamente al VSNT, ma sì invece ai partiti dell'opposizione che non avevano mai tentato di formare una coalizione che riuscisse a minacciare lo strapotere liberal-democratico. C'è da aggiungere però che il comportamento "egocentrico" dei partiti giapponesi è stato agevolato da un sistema elettorale che garantiva un discre-



to grado di rappresentatività. Sembrava infatti che i partiti all'opposizione riuscissero a far eleggere un numero di deputati ritenuto sufficiente e ciò è anche dimostrato dal fatto che solo il PLD e il PCG piazzavano i candidati in tutti i 129 collegi plurinominali. A questa situazione hanno concorso anche ragioni di carattere ideologico, ma è anomalo che in quasi cinquant'anni non ci sia mai stato il tentativo di costruire una coalizione anti-PLD.

I sostenitori della riforma ritenevano che la componente maggioritaria-*plurality* del nuovo sistema avrebbe prodotto un sistema bipartitico come previsto dalle leggi di Duverger. In sostanza la nuova legge avrebbe dovuto indurre i reticenti partiti dell'opposizione a coalizzarsi nella prospettiva di avere chances più concrete di conquistare il governo.

##### 5. Le elezioni del 1996: il mutamento del sistema partitico

Nel governo presieduto dal socialista Murayama, ben 13 cariche su 20 erano state appannaggio del PDL. I socialisti, quindi, guidavano il governo per la prima volta e assumevano un ruolo di primo piano nella politica giapponese, ma chi più aveva guadagnato erano i liberal-democratici che ritornavano al potere dopo un solo anno, ricoprendo ruoli-chiave nel governo e potendo riorganizzare il partito in vista delle nuove elezioni.

L'insolita maggioranza sollevò molte critiche, anche nell'elettorato che diffidava di un'alleanza di convenienza tra due partiti storicamente antagonisti. Il governo di Murayama iniziò il suo mandato con soltanto il «33% dell'indice di gradimento, tra i più bassi per i governi appena insediati» (www.fas.org). A questo *handicap* iniziale bisognava aggiungere la condizione negativa dell'economia giapponese e le critiche sulla gestione dell'emergenza dopo il terremoto di Kobe. Inoltre, il partito socialista subì una drastica battuta d'arresto nel luglio del 1995 alle elezioni della Camera Alta, il che inasprì le polemiche dei detrattori della coalizione con il PLD. Non sorprende, quindi, che il primo governo a guida socialista sia caduto il 5 gennaio 1996 ad un anno e mezzo dalla sua investitura.

Le ripercussioni della crisi furono riassorbite velocemente dato che già l'11 gennaio il nuovo governo a guida liberal-democratica godeva del «63% dell'indice di gradimento, tra i più alti per un governo appena insediato» (www.fas.org). Era come se una parentesi si fosse chiusa e si ritornasse a prima degli sconvolgimenti del 1993. Non a caso alla guida del governo fu nominato il presidente del PLD, Hashimoto, come nella migliore tradizione del "sistema del 1955". La nuova maggioranza parlamentare fu allargata al *Sakigake*, uno dei partiti nati dalla scissione, e in tale formazione avrebbe affrontato le elezioni indette per il 20 ottobre 1996 con il nuovo sistema elettorale.

Prima di valutare i risultati delle elezioni è opportuno fare il punto sui partiti alla vigilia della competizione.

Il PLD, dopo aver subito il duro colpo nel 1993, decise di intraprendere una riforma interna che potesse ridargli credibilità agli occhi dell'elettorato. Il partito fino al 1993 aveva vissuto di rendita elettorale godendo di una maggioranza assoluta nella Dieta e senza essere più di tanto scalfito dalle numerose inchieste giudiziarie. La crisi del 1993 sembrò essere devastante.

Il punto fondamentale della riforma interna fu quello di sciogliere le *habatsu*, così da promuovere una gestione politica interna più trasparente e democratica. Furono fondati dei gruppi interni, chiamati "gruppi di studio", che però non avrebbero dovuto essere la continuazione delle *habatsu*. Questa almeno era l'idea sulla carta perché, infatti, questi gruppi si preoccuparono immediatamente di raccogliere finanziamenti per le elezioni della Camera Bassa. La riforma interna fallì definitivamente con la formazione del governo Hashimoto le cui cariche ministeriali furono divise equamente tra i cinque "gruppi di studio".

Il PLD si presentava quindi alle elezioni del 1996 senza aver cambiato molto al proprio interno, anzi ritrovatosi partito di governo.

I socialisti, fino al 1994, avevano condotto un'opposizione frontale al PLD dalla politica estera all'economia e persino sulla bandiera e sull'inno nazionale scelti dal PLD, considerati anticostituzionali. Il PSG aveva sempre criticato la politica filo-americana del governo, così come il modello economico giapponese legato ai grandi gruppi industriali a cui ne contrapponeva uno di impostazione marxista. Con la caduta del Muro di Berlino, le posizioni socialiste si attenuarono notevolmente; fu abbandonata l'ideologia marxista e le posizioni anti-americane si ammorbidirono, ma ciò provocò all'interno del partito la definizione sempre più chiara di due fazioni, una più "centrista" ed una più oltranzista.

Dopo la clamorosa coalizione con i liberal-democratici, diventava sempre più necessario ridefinire la dottrina del partito dato che i moderati spingevano per formare un nuovo partito «liberale e democratico» ([www.fas.org](http://www.fas.org)) mentre i radicali volevano mantenere inalterato lo spirito del partito.

Una decisione fu presa il 19 gennaio 1996 dopo la caduta del governo Murayama. Essa consistette nell'adottare un nuovo nome: da Partito Socialista Giapponese (*Nihon Shakaito*) a Partito social-democratico del Giappone<sup>27</sup> (*Nihon Shakai Minshuto*). Il partito cambiava nome come volevano i moderati, ma non introduceva nessun elemento di novità politica come volevano i radicali. In pratica il passaggio scontentava un po' tutti.

I molti esponenti moderati insoddisfatti del lieve cambiamento, prevedendo una sonora sconfitta, si staccarono dal partito per approdare nel Partito democratico (*Minshuto*), formatosi poco prima delle elezioni, mentre un piccolo gruppo di deputati più radicali diede vita al Nuovo Partito Socialista (*Shin Shakaito*). È chiaro quindi che per il nuovo Partito social-democratico del Giappone (PSDG) le elezioni

<sup>27</sup> Da non confondersi con il Partito social-democratico (*Shakai Minshuto*) formatosi nel 1959 da deputati socialisti usciti dal PSG.

ni del 1996 erano un importante test per valutare la bontà della scelta di coalizione con il PLD e i cambiamenti avvenuti.

Il terzo partito che faceva parte della coalizione governativa uscente era, si è detto, il Nuovo Partito dei Pionieri, fondato da Takemura ex-deputato dissidente del PLD. Takemura, per votare la riforma elettorale, aveva lasciato il PLD, e poi aveva fatto parte del governo Hosokawa. Caduto il governo, i dirigenti del partito socialista proposero a Takemura di fondere i rispettivi partiti per dare vita ad un nuovo soggetto politico, ma il *leader* dei Pionieri non accettò la proposta. Alla vigilia delle elezioni Hatoyama, esponente di spicco del partito, decise di abbandonare il *Sakigake* per formare il Partito democratico in disaccordo con Takemura per l'appiattimento sulle posizioni liberal-democratiche e per «portare la vera democrazia al posto del *policy-making* dominato dalla burocrazia» ([www.fas.org](http://www.fas.org)). A seguito di questa scissione, Takemura lasciò la guida del partito in favore di Shoichi Ida che avrebbe avuto il compito di portare il *Sakigake* alle elezioni.

La nuova legge elettorale sembrava funzionare come stimolo all'aggregazione, se è vero che alcuni partiti dell'opposizione, il 10 dicembre 1994, decisero di formare un unico partito. La nuova formazione politica si chiamava Partito della Nuova Frontiera (*Shinshinto*) e comprendeva il Partito del Rinnovamento (PR), il Nuovo Partito giapponese (NPG), il *Komeito*, il PSD e altre formazioni minori. La regia di tutta l'operazione fu di Ozawa che sin dal 1993 aveva manifestato l'intenzione di formare un grande partito di centro-destra che si opponesse allo strapotere del PLD. Insieme ad Hata, capo dell'omonima *habatsu*, Ozawa aveva lasciato i liberal-democratici per formare il PR e approvare la nuova legge elettorale.

Il Partito della Nuova Frontiera (PDNF) non nasceva però sotto i migliori auspici. Infatti soffrì subito una battaglia intestina durissima tra Hata e Ozawa per la *leadership*. Ozawa era sostenuto da Kaifu, primo Presidente del PDNF, mentre Hata era supportato da Hosokawa, *ex-premier* del primo governo non liberal-democratico. Ozawa riuscì a spuntarla, ma i problemi non si esaurirono con la sua elezione perché bisognava dare un'identità vincente ad un partito formato da componenti molto diverse. Il PR e il NPG si erano staccati dal PLD per promuovere una politica all'insegna della *deregulation* economica e di riforme politiche, condividendo un orientamento politico moderato. Il *Komeito* legato alla setta buddista *Soka Gakkai*, molto popolare nella classe media urbana, aveva una connotazione più progressista così come il PSD, l'ultimo *partner* della coalizione.

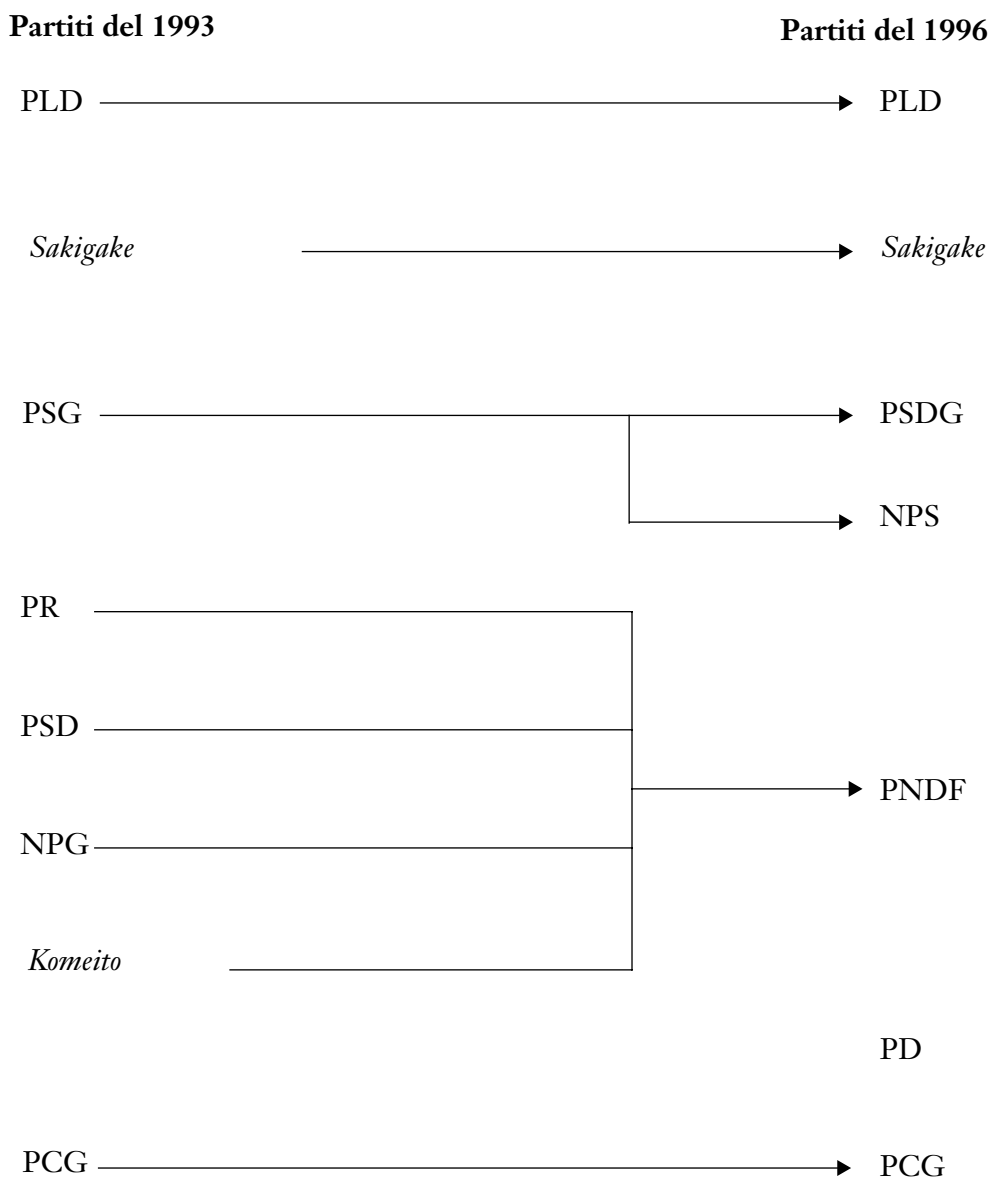
Siccome si stava riconfermando l'alleanza fra il PLD, il Partito Socialista (ora, si è detto, Partito socialdemocratico del Giappone) e il *Sagikage*, sembrava delinearsi una competizione bipartitica, quella che era stata uno degli obiettivi della riforma.

Al di fuori dei due poli restavano però importanti formazioni politiche. Prima fra tutti l'appena costituito Partito democratico, guidato dai fratelli Hatoyama che abbandonarono il *Sagikage* alla vigilia delle elezioni e che potevano contare su 41 deputati uscenti, fuoriusciti dallo stesso *Sagikage* e dal Partito socialista. C'era poi il Partito Comunista Giapponese, coerente con la scelta di non comprometersi

con un sistema da sempre considerato corrotto e fedele alla dottrina marxista. Infine c'era un terzo "non allineato", il Nuovo Partito Socialista (NPS), ala scissionista del vecchio Partito Socialista.

Nella FIG. 3 sono riportati i cambiamenti dei partiti e la nuova configurazione del sistema. Nella TAB. 2 si possono leggere i risultati delle elezioni del 1996 relativi alla quota proporzionale.

FIG. 3. - *Confronto tra i partiti presentatisi alle elezioni del 1993 e del 1996.*



TAB. 2. – Risultati generali delle elezioni per la Camera Bassa. Voti alle liste per la quota proporzionale (1996).

	N voti	%	N seggi	%
PLD	18.205.955	32,8	70	35,0
PSDG	3.547.244	6,4	11	5,5
<i>Sakigake</i>	582.093	1,1	0	0,0
PDNF	15.580.053	28,1	60	30,0
PD	8.949.190	16,1	35	17,5
PCG	7.268.743	13,1	24	12,0
NPS	884.128	1,7	0	0,0
Altri	431.635	0,7	0	0,0
<i>Totale</i>	<i>55.449.041</i>	<i>100,0</i>	<i>200</i>	<i>100,0</i>

Fonte: sito dell'Interparliamentary Union [www.ipu.org](http://www.ipu.org), con adattamenti.

Essendo le prime elezioni svoltesi con un canale di rappresentanza proporzionale, è impossibile fare delle comparazioni con i risultati precedenti. Questo però non impedisce di ricavare utili indicazioni dal voto proporzionale che, essendo considerato espressione “sincera” dell’elettorato, ne fotografa attendibilmente gli orientamenti.

Nel 1996 il PLD si confermò quindi il primo partito giapponese con il 32,8% dei suffragi. Anche non potendo fare raffronti con le elezioni precedenti, è facile intuire che il partito dominatore della politica giapponese ha subito un forte ridimensionamento. Il risultato proporzionale non precludeva certo la vittoria, ma sicuramente mostrava un’erosione della base elettorale e un conseguente livellamento tra i partiti giapponesi.

La *performance* del PSDG fu del tutto negativa, segno che la scelta di allearsi con il PLD non aveva portato i suoi frutti. I dirigenti social-democratici credevano che aver governato per la prima volta potesse portare benefici; invece, l’alleanza “innaturale” con il PLD ha disorientato gli elettori socialisti che si sono rivolti ai nuovi partiti o al PCG. L’altro *partner* del PLD, il *Sakigake*, ottenne un inutile 1,1% che gli precluse la possibilità di accedere alla ripartizione proporzionale dei seggi.

Il PDNF ottenne un incoraggiante 28,1% dei suffragi, che gli conferì la piena legittimazione dell’elettorato come forza antagonista ai liberal-democratici. Tra i due partiti, infatti, la distanza era di poco più di 4 punti percentuali. Il risultato del PDNF era già di per sé buono, ma sarebbe stato ancora migliore se alle elezioni non si fosse presentato il Partito democratico che prese il 16,1% dei voti. Insieme al PDNF il PD fu la vera sorpresa considerato, si è detto, che si era costituito solo un mese prima delle elezioni.

Come si spiega un’affermazione così da parte di due partiti relativamente “nuovi”? La ragione del loro successo sta nel fatto di essere entrambi partiti di ispirazione liberale (non a caso sia i fondatori del PDNF che del PD provengono dal

PLD). Finché si contrapponevano socialisti e liberal-democratici, il PLD aveva gioco facile a convogliare su di sé i voti dell'elettorato moderato, da sempre maggioritario nel paese. Con il crollo del Muro, gli eventi del 1993 e la nascita di nuovi partiti centristi l'elettorato moderato può rivolgersi a nuovi interlocutori nella speranza di un cambiamento. In quest'ottica s'inseriscono i risultati brillanti di due formazioni nate poco tempo prima delle elezioni.

Degli altri partiti, il PCG ottenne un sorprendente 13,1%, più del doppio degli ex-socialisti di cui raccolse, probabilmente, parte degli elettori delusi, mentre i "nuovi socialisti" non arrivarono al 2%, rimanendo esclusi dalla ripartizione dei seggi.

Nella TAB. 3 sono leggibili i risultati della quota maggioritaria.

TAB. 3. – Risultati generali delle elezioni per la Camera Bassa (1996). Voti alle liste per la quota maggioritaria.

	N voti	%	N seggi	%
PLD	21.836.091	38,6	169	56,3
PSDG	1.240.649	2,2	4	1,3
<i>Sakigake</i>	727.644	1,3	2	0,7
PDNF	15.812.320	28,0	96	32,0
PD	6.001.666	10,6	17	5,7
PCG	7.096.765	12,6	2	0,7
NPS	391.808	0,7	0	0,0
Altri	3.358.356	6,0	10 <sup>28</sup>	3,3
<i>Totale</i>	<i>56.465.299</i>	<i>100,0</i>	<i>300</i>	<i>100,0</i>

Fonte: sito dell'Interparliamentary Union [www.ipu.org](http://www.ipu.org), con adattamenti.

Il vincitore è senza dubbio il PLD che con il 38,6% di voti nel maggioritario, ottiene il 56,3% dei 300 seggi disponibili. La vittoria del PLD nei collegi uninominali è dovuta in particolare modo ad una migliore organizzazione territoriale rispetto agli altri partiti. Il PLD infatti poteva ancora fare affidamento sulle tanto criticate *koenkai* per mobilitare il proprio elettorato.

Detto così, sembra che l'obiettivo dell'introduzione del collegio uninominale di debellare queste organizzazioni sia fallito, ma ciò non è del tutto vero. Cosa è cambiato con la riforma? Nell'era del VSNT, queste organizzazioni avevano lo scopo di offrire servizi e favori di vario genere agli elettori del collegio; questi in cambio avrebbero dato il loro voto al candidato a cui era legata la *koenkai*. Questo tipo di organizzazione nasceva, sappiamo, dall'esigenza dei candidati liberal-democra-

<sup>28</sup> Di questi 10 seggi uninominali, 9 sono andati a candidati indipendenti e uno a una lista minore.

tici di coltivare il “voto personale” in un contesto intrapartitico molto competitivo quale quello del VSNT. Ciò che contava per essere eletti non era tanto la proposta politica, ma la capacità di costruirsi una rete clientelare che rimanesse fedele elezione dopo elezione. Con l'introduzione del collegio uninominale, si pensava che, venendo meno la competizione tra i candidati dello stesso partito, la *koenkai* non avrebbe più avuto ragion d'essere. Il partito avrebbe nominato un candidato per collegio, il quale si sarebbe confrontato con candidati di altri partiti sulla base di programmi politici. Da un punto di vista strettamente geo-politico, inoltre, il collegio uninominale avrebbe frammentato le *koenkai* che erano modellate sui più grandi collegi plurinominali.

Sulla carta i due effetti combinati (unico candidato e frammentazione della zona d'influenza della *koenkai*) avrebbe modificato i difetti del sistema precedente. La riforma però non ha tenuto conto della capacità di adattamento dei candidati liberal-democratici. La frammentazione delle *koenkai* ha effettivamente avuto luogo e ne ha parzialmente limitato le attività, ma ciò non ha impedito ai candidati di trovare il modo di sfruttarne comunque l'appoggio. In pratica un candidato garantiva la collaborazione della propria organizzazione a chi correva nei collegi compresi nella sua originaria zona d'influenza, in cambio dello stesso trattamento nel suo nuovo collegio. La cosa interessante è che questa forma di cooperazione ha riguardato anche candidati che erano sempre stati avversari storici quando la competizione avveniva nei collegi plurinominali del VSNT.

Le cose non sono però andate del tutto lisce. Infatti diversi sondaggi hanno dimostrato che molti elettori si sono rifiutati di votare candidati che per anni erano stati considerati “nemici”. Ciò è da considerare normale trattandosi delle prime elezioni con il nuovo sistema elettorale<sup>29</sup>.

Il collegio uninominale non ha quindi debellato le *koenkai*, ma le ha spezzettate e ha indotto gli *ex-copartisan competitors* a cooperare.

Però, secondo Steven Reed (2001), i candidati liberal-democratici per le elezioni successive non avrebbero fatto altro che ridefinire i confini delle proprie *koenkai* in funzione dei confini del collegio. Questo dimostra che la grandezza del collegio difficilmente poteva cambiare un costume politico profondamente radicato.

Il secondo partito per numero di seggi maggioritari conquistati era il PDNF che si delineava come la forza antagonista al PLD. Da sottolineare il fatto che, al contrario dei liberal-democratici, il PDNF non aveva presentato i propri candidati in tutti i collegi.

Il PD nel maggioritario non ottenne lo stesso risultato brillante del proporzionale, raggiungendo appena il 10,6% dei voti, e quindi venne ulteriormente svantaggiato in termini di seggi (5,5%) dalla competizione dei due partiti più grandi.

<sup>29</sup> Secondo diversi analisti, la bassa percentuale di votanti (59,6%) registrata nelle elezioni del 1996 è dovuta alla confusione sul candidato da votare dagli elettori giapponesi abituati a votare per anni gli stessi uomini.

Discorso analogo per il PCG che ottiene lo 0,7% dei seggi (pari a 2) pur contando sul 12,6% di voti. Fallimentari le *performances* dei *partners* del PLD che ottengono un pessimo risultato sia in voti che in seggi.

Sono ben nove i candidati indipendenti che vincono il seggio, segno che il “voto personale” è rimasto forte anche più dell’affiliazione partitica.

La TAB. 4 ci dà il quadro generale delle elezioni del 1996, in termini di seggi della Camera Bassa.

TAB. 4. – Risultati generali delle elezioni per la Camera Bassa (1996). Voti alle liste per la quota maggioritaria e proporzionale e numero di seggi ottenuti dai partiti.

	N seggi magg.	% seggi magg.	N seggi prop.	% seggi prop.	N seggi totali	% seggi totali
PLD	169	56,3	70	35,0	239	47,8
PSDG	4	1,3	11	5,5	15	3,0
<i>Sakigake</i>	2	0,7	0	0,0	2	0,4
PDNF	96	32,0	60	30,0	156	31,2
PD	17	5,7	35	17,5	52	10,4
PCG	2	0,7	24	12,0	26	5,2
NPS	0	0,0	0	0,0	0	0
Altri	10	3,3	0	0,0	10	2,0
<i>Totale</i>	<i>300</i>	<i>100,0</i>	<i>200</i>	<i>100,0</i>	<i>500</i>	<i>100,0</i>

Fonte: sito dell’*Interparliamentary Union* [www.ipu.org](http://www.ipu.org), con adattamenti.

I risultati generali dicono che il partito vincitore delle elezioni fu il PLD che guadagnò 33 seggi rispetto alla legislatura precedente soprattutto in virtù della buona *performance* nel maggioritario. I 239 seggi vinti però non gli permettevano di godere di una maggioranza assoluta nella Dieta (pari a 251) e, per questa ragione, il PLD doveva contare sui seggi dei suoi *partners* coalizionali per formare il governo. Proprio gli alleati del PLD erano i partiti che avevano sofferto la più grave sconfitta: il PSDG perdendo 20 seggi, venne per la prima volta dal dopoguerra superato dal PCG, mentre il *Sakigake* perdendo 12 seggi era rimasto con soli due deputati nella Dieta. Si può peraltro stabilire una relazione diretta tra il buon risultato del PLD nel maggioritario e quello negativo dei suoi alleati. Se il PLD, infatti, guadagnò più di tre milioni di elettori nel maggioritario rispetto al proporzionale, il PSDG ne perse più di due milioni e il *Sakigake* più di duecentomila. Ci fu un evidente voto disgiunto, per cui gli elettori del PSDG e del *Sakigake* votarono per il proprio partito nel canale proporzionale mentre, nel maggioritario, concentrarono il voto sul candidato liberal-democratico.

Il PLD, sebbene ridimensionato rispetto al passato, uscì ravvivato da una tornata elettorale decisiva; dopo aver subito le scissioni del 1993 riuscì a fermare l’emorragia ed a riorganizzarsi. Gli elettori riconfermavano il governo uscente anche se i costi della vittoria del PLD ricadevano pesantemente sui due *partners*.



Il bilancio del PDNF era alla fine negativo se si pensa che l'obiettivo era di ottenere la maggioranza assoluta. Se si considera, però, che si trattava delle prime elezioni in cui la lista si presentava e che la superiorità organizzativa del PLD sul territorio resta rilevante, il PDNF<sup>30</sup> mostrava potenzialità per migliorare notevolmente la sua prestazione alle elezioni successive. L'unico ostacolo restava l'eterogeneità politica interna al partito.

Discorso analogo va fatto per i democratici che si aspettavano più dei 52 seggi ottenuti, ma che comunque riuscirono ad imporsi in 17 collegi uninominali battendo i due partiti più grandi. Inoltre, si imponevano come possibile *partner* coalizionale per il PLD, portando in dote un cospicuo numero di seggi.

L'altro grande vincitore delle elezioni era il PCG che superava per la prima volta il PSDG e, con 26 seggi, conseguiva uno dei migliori risultati di sempre. Da sottolineare il fatto che insieme al PLD, il PCG era l'unico partito ad «aver mantenuto la sua identità» (Reed e Thies 2001, 384) in termini di nome e di ideologia.

Il bilancio delle prime elezioni con il nuovo sistema elettorale restava interlocutorio. Dal punto di vista interpartitico il sistema non aveva portato al bipartitismo, uno degli obiettivi della riforma. Un'analisi della competizione a livello di collegio rileva che «in pochi collegi c'è stata una competizione bipolare e che in soli 92 collegi su 300 il vincitore si è imposto con la maggioranza assoluta dei voti» (Reed 2000, 125). Il fatto che le elezioni si siano svolte in un contesto partitico in transizione attenua le responsabilità della legge. Se per esempio i democratici non avessero fondato il loro partito ad un mese dalle elezioni, probabilmente, l'esito finale non sarebbe cambiato, ma sicuramente il PDNF avrebbe ottenuto un risultato migliore assottigliando il margine che lo divide dal PLD. Questo avrebbe dato l'impressione che la competizione bipartitica si stesse effettivamente affermando.

Lo sbaglio è stato pensare che con una sola tornata elettorale il nuovo sistema elettorale potesse produrre un sistema bipartitico. Questa aspettativa si basava sulla legge di Duverger secondo cui il maggioritario nella variante *plurality* produce una competizione bipartitica. Se analizzata più approfonditamente, però, la legge di Duverger si riferisce alla competizione a livello di collegio e non a livello di sistema. Duverger dice, in pratica, che il *plurality* produce la competizione tra due candidati a livello di collegio e non tra due partiti a livello nazionale. Il coordinamento di quei candidati in partiti politici nazionali è un'evoluzione successiva; prima viene la competizione tra due candidati a livello di collegio, poi c'è la strutturazione dei partiti come naturale forma di coordinamento dei candidati. Da questo punto di vista il nuovo sistema ha funzionato poiché si è registrato, a livello di collegio, una diminuzione dei partiti in competizione. Il numero effettivo di partiti elettorali infatti «è diminuito da più di 4,1 del 1993 (le ultime elezioni con il VSNT) a 2,95 del 1996» (Reed e Thies 2001, 386) e si è anche re-

<sup>30</sup> Il PDNF ha presentato 235 candidati nell'uninomiale sui 300 disponibili.

gistrata una diminuzione del numero dei partiti in parlamento che «è sceso dal 4,14 del 1993 al 2,94 del 1996»<sup>31</sup> (Reed e Thies 2001, 386).

Quindi, se nel 1996 il bipartitismo non si formò, si verificò comunque una concentrazione di voti su due partiti, il PLD e il PDNF, che ottennero infatti l'88% dei seggi disponibili. Per valutare l'efficienza del nuovo dispositivo elettorale a livello sistemico bisognava aspettare le elezioni successive.

Per quanto riguarda il versante intrapartitico, le *koenkai* non erano state debellate, ma erano state momentaneamente spezzettate. L'altro obiettivo della nuova legge elettorale era quello di ridimensionare il potere delle *habatsu*. Formalmente il PLD rimase frazionato, ma era troppo presto per capire se le fazioni avessero effettivamente diminuito il proprio potere. Un aspetto positivo però era stato che la nomina dei candidati dell'uninomiale era avvenuta a livello centrale e questo aveva rafforzato parzialmente il partito.

Finite le elezioni si levarono critiche sul sistema elettorale da gran parte dell'opinione pubblica, specialmente riguardo ad un aspetto non considerato in precedenza e cioè sull'uso della candidatura doppia (CD). L'elettorato non gradì che molti candidati, che avevano perso nell'uninomiale, fossero "resuscitati" nel proporzionale. Se poi si aggiunge che la maggior parte di questi «*zombie dietman*» (Reed 2000, 125) provenivano dalle fila del PLD, la percezione fu quella di una truffa.

Alle elezioni si erano presentati 556 *dual candidates* e, tra questi, 84 perdenti nel maggioritario sono stati ripescati nel proporzionale. Degli 84 candidati, 25 furono ripescati in virtù dell'alto *ranking* nella lista proporzionale del partito, quindi sarebbero stati eletti anche se non avessero corso nell'uninomiale, mentre i restanti 59 lo furono grazie alla loro condizione di *best loser*. Tra i partiti, il PLD e i democratici piazzarono la maggior parte dei candidati uninominali anche nel proporzionale, al contrario del PDNF che invece ha piazzato candidati diversi nei due livelli<sup>32</sup>. Anche se è comprensibile che l'opinione pubblica abbia mal digerito l'elezione degli «*zombie dietman*», sono tutte negative le implicazioni dell'uso della CD? Vedremo le risposte che si possono dare a questo quesito nel prossimo paragrafo, trattando le elezioni del 2000. Qui basti ricordare che dopo le elezioni nacque il secondo governo Hashimoto, un governo monocolore liberal-democratico, perché il PSDG e il *Sakigake* preferirono l'appoggio esterno nel timore di perdere ulteriori consensi.

Ciò che è interessante notare è che nel nuovo governo liberal-democratico la ripartizione degli incarichi avvenne nel rispetto dei rapporti di forza tra le *habatsu*. L'unico cambiamento è che deputati e ministri si sono affiliati dopo le elezioni

<sup>31</sup> Il dato del 1996 include sia i vincitori del maggioritario che quelli del proporzionale. Il numero effettivo di partiti parlamentari per il maggioritario è 2,36, mentre per il proporzionale è 3,84.

<sup>32</sup> La scelta del PDNF è dovuta alla presenza del *Komeito*. I membri di questo partito, data l'affinità con una setta buddista, avrebbero molto probabilmente raccolto pochi voti nel maggioritario e per questo motivo i dirigenti del PDNF hanno riservato loro i seggi PR.

e non, come succedeva con il VSNT, prima: essendo ogni candidato l'unico del partito nel collegio, non gli sarebbe convenuto dichiararsi per l'una o l'altra fazione prima del voto. Una volta avvenuta l'elezione, «la funzione più importante delle fazioni – l'allocatione delle cariche – era rimasta intatta» (Reed e Thies 2001, 393).

Mentre i liberal-democratici, di nuovo in sella, si ricompattavano, il PDNF non resse alla sconfitta e nel dicembre 1997 si disintegrò. Molti deputati avevano d'altronde già abbandonato il partito<sup>33</sup> subito dopo le elezioni per aderire al gruppo liberal-democratico (per molti si trattava di un ritorno dopo le defezioni del 1993).

La sconfitta elettorale inasprì le tensioni all'interno di una "partito-coalizione" che sin dall'inizio aveva mostrato una forte eterogeneità tra i suoi componenti. Lo scioglimento fu inevitabile e i restanti 129 deputati seguirono tre strade: i 47 membri del vecchio *Komeito* rifondavano il partito rinominato Nuovo *Komeito*, che aveva come primo punto programmatico il ritorno al VSNT; 41 deputati confluirono nel Partito democratico, che passava così da 52 a 93 membri; i restanti 41 deputati formarono il Partito Liberale (*Jiyuto*) guidato dall'ex leader del PDNF Ichiro Ozawa. Questi movimenti dimostravano ancora una volta che il sistema partitico era ancora nel mezzo di una transizione.

La TAB. 5 che segue mostra come fossero repentini i cambiamenti nelle fila dell'opposizione e come il sistema partitico sia rimasto frammentato anche dopo l'introduzione del nuovo sistema elettorale.

TAB. 5. – Numero dei seggi per partito nella Dieta tra il 1993 e il 1997.

	Elez.1993	Giug.1994	Gen.1995	Elez.1996	Gen.1997	Sett.1997	Apr.1998
PLD	223	206	208	239	240	250	261
PSDG	70	74	70	15	15	15	15
<i>Sakigake</i>	13	22	21	2	2	2	2
NPG	35	33					
PDR	55	62					
<i>Komeito</i>	51	52					47
PSD	15	19					
PDNF			176	156	142	129	
PD				52	52	52	93
PL							41
Indip.	30	10	17	7	10	8	15
PCG	15	15	15	26	26	26	26

Fonte: Laver e Kato 2001. Mia elaborazione.

<sup>33</sup> Nel settembre del 1997 erano già 26 i deputati che avevano abbandonato il PDNF.

Dopo le elezioni del 1993 i seggi risultavano distribuiti in maniera equilibrata tra i partiti d'opposizione, che crescevano di qualche unità grazie a tardive defezioni di alcuni liberal-democratici. Nel 1996, con la formazione del PDNF, si era verificata la concentrazione dei seggi di quattro partiti, ma dopo due anni quell'operazione era fallita. Con lo scioglimento del PDNF, il Partito democratico diventava il maggior partito d'opposizione. Nel luglio 1998 anche il Partito democratico cambiava nome, ribattezzandosi Partito democratico del Giappone (*Nihon Minsbuto*).

Gli sconvolgimenti degli anni Novanta hanno fatto cambiare nome a quasi tutti i partiti, hanno diviso e riunito la maggioranza di essi, ne hanno fatti scomparire e sorgere altri.

Gli unici partiti che hanno mantenuto il proprio nome e la propria identità sono il PLD e il PCG.

#### 6. Sistema partitico e sistema politico prima e dopo le elezioni del 2000

Il governo Hashimoto tra il 1997 e il 1998 dovette fare fronte a una profonda crisi economica che attanagliava tutto l'area asiatica. I problemi erano aggravati dal fatto che il governo doveva fare affidamento sull'appoggio esterno del PSDG che molto spesso era in disaccordo con la politica economica del governo. Le tensioni si trascinarono fino al 30 maggio 1998, quando sia il Sakigake che il PSDG decisero di non appoggiare più il governo sancendo così la fine della collaborazione iniziata nel 1994. In tutto questo, il governo sembrava impotente di fronte alla situazione economica e il colpo di grazia per Hashimoto fu dato poco più di un mese dopo quando alle elezioni della Camera Alta il PLD perse la maggioranza.

Come presidente del partito e primo ministro, Hashimoto fu sostituito da Obuchi che incominciò immediatamente a tessere rapporti con altri partiti per garantire una solida base al suo governo. Le sue attenzioni si concentrarono soprattutto sul Partito Liberale i cui 41 deputati avrebbero fatto molto comodo. Obuchi ebbe successo: già dal novembre il PL sosteneva esternamente il governo. Nel gennaio del 1999, il sostegno esterno si tramutò in una vera propria coalizione di governo, con la nomina a ministri di esponenti liberali.

Rimaneva sempre il problema della Camera Alta in cui il PLD, anche con l'appoggio dei liberali, non arrivava alla maggioranza assoluta. Obuchi cominciò quindi a "trattare" anche con i dirigenti del *Komeito* che offrivano il loro appoggio in cambio del ritorno al VSNT.

Il paradosso in questa situazione era il fatto che i dirigenti del *Komeito* erano stati gli artefici della stessa legge elettorale che ora avrebbero voluto affossare. Nel 1993 avevano fatto un grande errore strategico nell'appoggiare una riforma in previsione di far parte di un grande partito riformista, antagonista al PLD, che avrebbe dovuto essere il PDNF fallito clamorosamente. Dopo aver rischiato di scomparire,

nel settembre 1999 il *Komeito* finiva per offrirsi di entrare in una coalizione formata dai liberali di Ozawa (colui il quale aveva prospettato l'idea di un grande partito alternativo al PLD) e lo stesso PLD.

Appena formata la coalizione, Obuchi si trovò subito a dover mediare tra i due *partners* minori sulla questione della riforma elettorale. Ozawa da sempre sostenitore del bipartitismo aveva posto come condizione per entrare nel governo che la quota proporzionale di seggi scendesse da 200 a 150. Il *Komeito*, che per i motivi già spiegati poteva fare affidamento quasi esclusivamente sul canale PR, si oppose energicamente di fronte a una riduzione dei seggi PR. La questione fu risolta con una legge di compromesso approvata nel febbraio del 2000 secondo cui i seggi PR scendevano da 200 a 180.

Il PLD dava dimostrazione ancora una volta di avere la classe dirigente più esperta nel contesto giapponese, capace di ricostituire una coalizione di governo che dopo la defezione del PSDG e del *Sakigake* rischiava di cadere. La coerenza politica della nuova coalizione era discutibile, nel senso che se i liberali potevano avere delle affinità con il PLD, il *Komeito* rappresentava una parte dell'elettorato storicamente avversa ai liberal-democratici.

Sul versante dell'opposizione tornava a collocarsi il PSDG che, in vista delle elezioni del 2000, avrebbe cercato di riconquistare la fiducia di quegli elettori che nel 1996 non avevano avallato la coalizione con il PLD.

Il vero antagonista dei liberal-democratici sarebbe stato però il Partito democratico che nella campagna elettorale avrebbe cercato di convincere l'elettorato moderato che il PLD nell'arco dei quattro anni di governo aveva mostrato di preoccuparsi più di rimanere al governo, organizzando coalizioni eterogenee, invece di risolvere i problemi del Giappone. In politica economica il PDG criticava il corporativismo filo-industriale del PLD e proponeva una politica di *deregulation* che ridesse slancio all'economia stagnante.

Come era ormai abitudine degli ultimi governi, incominciarono a farsi sempre più frequenti malumori tra gli alleati in merito al *policy-making*. La cosa sorprendente però è che i dissidi maggiori erano tra i liberali e il PLD e non con il *Komeito*. Nel maggio del 2000, esasperato dalle continue tensioni, il *premier* espulse i liberali dalla coalizione, rischiando una crisi del governo dopo solo otto mesi dal suo varo. La crisi fu evitata perché all'interno dei liberali non tutti erano disposti a seguire Ozawa e così una parte dei dissidenti diede vita al Nuovo Partito Conservatore (*Hoshuto*) che, rientrando nella coalizione, salvò il governo.

Le novità non finivano qui. Nello stesso mese di maggio Obuchi, dopo aver espulso i liberali fu colpito da *ictus*, e dovette lasciare la politica. Al posto di Obuchi, fu nominato *premier* Mori che fissò le elezioni per il 25 giugno; Mori riuscì subito a distinguersi, facendo dichiarazioni poco felici sulla derivazione divina del Giappone, sulla sacralità dell'imperatore e sul fatto che gli elettori indecisi avrebbero dovuto starsene a casa a dormire.

A parte le dichiarazioni del suo neo-presidente, il PLD dovette affrontare il problema spinoso delle nomine dei candidati nei collegi uninominali. Il problema maggiore del PLD era garantire un collegio agli ex-deputati del disciolto PDNF e a quelli del Nuovo Partito Conservatore (NPC) che nel corso della legislatura erano stati accolti nel partito. Molti di questi transfughi nelle elezioni del 1996 erano stati sconfitti proprio dai candidati liberal-democratici nei collegi uninominali per poi essere ripescati nel proporzionale. Per le elezioni del 2000, in qualche caso, c'erano sia l'*incumbent* liberal-democratico che il perdente del PDNF a pretendere la nomina nello stesso collegio uninominale.

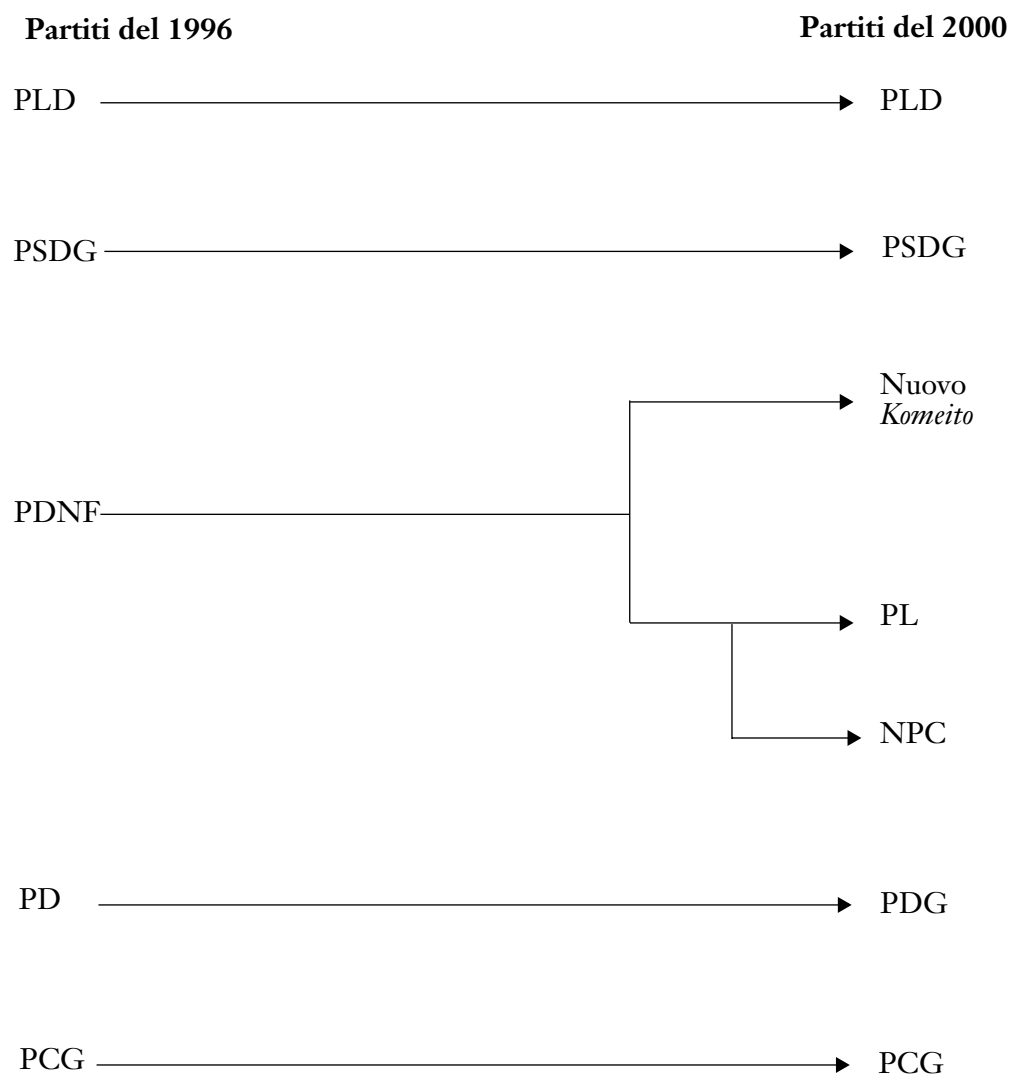
Per risolvere il problema, il PLD fece concessioni ai suoi *partners*, per evitare conflitti interni alla coalizione prima delle elezioni, dando dimostrazione di essere entrato pienamente nel ruolo di *coalition-maker*. L'accordo prevedeva che il PLD lasciasse 26 collegi uninominali ai suoi alleati, mentre i tre partiti si sarebbero scontrati in solo 8 collegi. Quanto ai partiti d'opposizione, ancora una volta essi affrontavano le elezioni senza neppure tentare di coordinarsi e di aumentare la propria competitività rispetto al PLD. A dimostrazione di quanto detto tutti i quattro partiti dell'opposizione nominarono candidati uninominali in quanti più collegi possibile. Emblematico il caso del PCG che, pur sapendo di non poter conquistare alcun collegio uninominale, si ostinò a presentare candidati in tutti i collegi senza trovare nessuna forma di accordo con gli altri partiti. Un coordinamento tra i partiti dell'opposizione, anche se limitato a pochi collegi, avrebbe probabilmente fatto guadagnare qualche seggio maggioritario a scapito del PLD. Questo comportamento dimostra quanto i partiti giapponesi siano restii a piegarsi alla logica del maggioritario.

La FIG. 4 illustra i mutamenti nel sistema partitico avvenuti fra le due elezioni del 1996 e del 2000. La TAB. 6 riporta i risultati delle elezioni.

TAB. 6. – Risultati generali delle elezioni per la Camera Bassa (2000). Voti alle liste per la quota proporzionale.

	N Voti	%	N Seggi	%
PLD	16.943.425	28,3	56	31,1
<i>Komeito</i>	7.762.032	13,0	24	13,4
NPC	247.334	0,4	0	0,0
PDG	15.067.990	25,1	47	26,1
PL	6.589.490	11,0	18	10,0
PSDG	5.603.680	9,4	15	8,3
PCG	6.719.016	11,2	20	11,1
Altri	812.065	1,6	0	0,0
<i>Totale</i>	<i>59.745.032</i>	<i>100,0</i>	<i>180</i>	<i>100,0</i>

Fonte: sito dell'*Interparliamentary Union* [www.ipu.org](http://www.ipu.org), con adattamenti.

FIG. 4. – *Confronto tra i partiti presentatisi alle elezioni del 1996 e del 2000.*

Dai dati del proporzionale si riscontra una elevata competitività nel sistema partitico giapponese. Si possono individuare due livelli di competizione, il primo tra il PLD e il PDG, che ricevono ognuno oltre un quarto dei voti totali, il secondo tra altri quattro partiti che si aggirano sul 10%. I primi due partiti con il 53% circa dei voti si aggiudicano il 57% dei seggi e, viceversa, gli altri partiti con il 44% dei voti si prendono il 43% dei seggi, a dimostrazione dell'equità del sistema proporzionale nei confronti dei partiti minori.

Se nel 1996 erano cinque i partiti che aveva potuto accedere alla ripartizione proporzionale, nel 2000 sono aumentati di un' unità a causa dello scioglimento del PDNF. Da questo partito infatti se ne sono derivati due, il Partito liberale e il *Komeito*.

Questa elevata competitività riguarda per ora solo il canale proporzionale e pertanto bisognerà valutare i risultati del maggioritario per constatare i veri rapporti di forza tra i vari partiti.

Il PLD perde quattro punti percentuali e ben 14 seggi<sup>34</sup> rispetto alle elezioni precedenti mostrando un lento declino che, iniziato nel 1993, sembra proseguire. Rimane comunque il primo partito giapponese, anche se la differenza con il secondo si è assottigliata di un punto percentuale rispetto al 1996. I liberal-democratici sembrano vivere della rendita politica maturata in decenni di governo, ma l'incapacità di frenare il declino e di riconquistare il consenso perduto potrebbe diventare in futuro fonte di gravi rischi. La buona *performance* dei democratici dimostra infatti che un sorpasso non è più un'ipotesi così remota. I democratici con il 25,1% dei suffragi aumentano i propri consensi di dieci punti, diventando il secondo partito giapponese. Con il voto proporzionale, l'elettorato legittima il PDG nel suo ruolo di principale antagonista del PLD.

Per quanto riguarda gli altri partiti, il PSDG con il 9,4% dei suffragi registra un miglioramento di tre punti che in qualche modo premia la scelta di ritornare all'opposizione dopo la parentesi infelice di governo. Il ruolo di partito d'opposizione ha ripristinato un'identità ideologica e fatto riconquistare una parte di elettori persi nel 1996. La crescita degli ex-socialisti sembra incidere sul risultato dei comunisti che calano dal 13% dei voti presi nel 1996 all'11% del 2000.

Per il *Komeito* e il Partito liberale non si possono fare raffronti con i risultati del 1996 dato che al tempo erano parte del PDNF. Si può dire però che il 13% dei consensi ottenuto dal primo e l'11% dei liberali rappresentano una conferma importante da una parte dell'elettorato, specialmente dopo che i due partiti si sono praticamente rifondati nel corso della legislatura.

La TAB. 7 riporta i risultati della quota maggioritaria.

Come era prevedibile, il livello di competitività del proporzionale svanisce letteralmente nel maggioritario. Il primo partito si aggiudica il 59% dei seggi e il secondo il 26,6%, per un totale dell'85,6% dei seggi. I rimanenti quattro partiti, che nel proporzionale si erano aggiudicati il 43% dei seggi, nel maggioritario ottengono il 7,2%. Questa è la dimostrazione della sottorappresentazione che il maggioritario impone ai partiti minori quando non si adeguano alla logica coalizionale. Il caso del PCG è ancora una volta illuminante: i comunisti conquistano nel maggioritario ben 7.352.843 di voti che corrispondono al 12,1%, risultando di gran lunga il terzo partito giapponese nella competizione dei collegi uninominali. Ebbene, pur ottenendo un risultato così brillante dal punto di vista dei voti, il PCG non conquista neanche un collegio. Questo risultato risalta ancor di più se si pensa

<sup>34</sup> Bisogna però considerare che per le elezioni del 2000, i seggi disponibili erano 180 e quindi 20 in meno rispetto alle elezioni del 1996.



che il *Komeito* e il NPC con il 2% dei voti ciascuno ottengono 7 seggi ciascuno. La differenza sta nella capacità di questi due partiti di coordinarsi nei collegi uninominali al fine di non togliersi voti a vicenda. È anche vero che il *Komeito* e il NPC, essendo gli alleati del PLD, hanno evitato il confronto nel collegio con il partito giapponese più forte, ma ciò non toglie che una diversa strategia dei comunisti avrebbe prodotto migliori risultati.

TAB. 7. – Risultati generali delle elezioni per la Camera Bassa. Voti alle liste per la quota maggioritaria (2000).

	N Voti	%	N Seggi	%
PLD	24.945.806	41,0	177	59,0
<i>Komeito</i>	1.231.753	2,0	7	2,3
NPC	1.230.464	2,0	7	2,3
PDG	16.811.732	27,6	80	26,6
PL	2.053.736	3,4	4	1,3
PSDG	2.315.234	3,8	4	1,3
PCG	7.352.843	12,1		
Altri	4.983.379	8,1	21 <sup>35</sup>	7,2
<i>Totale</i>	<i>60.924.947</i>	<i>100,0</i>	<i>300</i>	<i>100,0</i>

Fonte: sito dell'Interparliamentary Union [www.ipu.org](http://www.ipu.org), con adattamenti.

Come nel 1996, anche nel 2000 il vincitore incontrastato nel maggioritario è il PLD. Anche i liberal-democratici, grazie al coordinamento pre-elettorale, riescono ad aggiudicarsi il 59% dei seggi con solo il 41% dei voti. Evitando lotte interne alla coalizione, il PLD ha potuto vincere in molti collegi marginali che, probabilmente, senza coordinamento avrebbe perso. Il PLD ha saputo sfruttare anche nel 2000 la migliore organizzazione sul territorio che rimane un elemento essenziale per la mobilitazione del voto nei collegi uninominali. Finché i liberal-democratici saranno gli unici a essere dotati di un'organizzazione diffusa capillarmente, sarà molto difficile per l'opposizione alzare il livello di competitività.

I democratici ottengono un risultato discreto conquistando 80 seggi (26,6% sul totale) e registrando un incremento di 45 seggi rispetto al 1996. Così come nel proporzionale, anche nel maggioritario, il PDG ottiene l'investitura popolare di primo partito dell'opposizione, dimostrando di essere l'unico partito dell'opposizione a vincere consistentemente nei collegi uninominali.

I liberali e i social-democratici<sup>36</sup> ottengono entrambi quattro seggi che sono un risultato discreto, considerando che arrivano a poco più del 3% dei voti ciascuno.

<sup>35</sup> Di questi 21 seggi uninominali, 20 sono andati a candidati indipendenti e uno a una lista minore.

<sup>36</sup> Per social-democratici s'intende il PSDG, dato che il PSD fondato nel 1960 e poi confluito nel PDNF non fu mai più rifondato.

La TAB. 8 riporta il quadro generale del voto giapponese del 2000.

TAB. 8. – *Risultati generali delle elezioni per la Camera Bassa (2000). Voti alle liste per la quota maggioritaria e proporzionale e numero di seggi ottenuti dai partiti.*

	N Seggi magg.	% Seggi magg.	N Seggi prop.	% Seggi prop.	N Seggi Totali	% Seggi Totali
PLD	177	59,0	56	31,1	233	48,5
<i>Komeito</i>	7	2,3	24	13,4	31	6,5
NPC	7	2,3	0	0,0	7	1,5
PDG	80	26,6	47	26,1	127	26,5
PL	4	1,3	18	10,0	22	4,4
PSDG	4	1,3	15	8,3	19	4,1
PCG			20	11,1	20	4,2
Altri	21	7,2	0	0,0	21	4,3
<i>Totale</i>	<i>300</i>	<i>100,0</i>	<i>180</i>	<i>100,0</i>	<i>480</i>	<i>100,0</i>

Fonte: sito dell'*Interparliamentary Union* [www.ipu.org](http://www.ipu.org), con adattamenti.

I risultati generali dicono che la coalizione di governo PLD-*Komeito*-NPC con 271 seggi mantiene la maggioranza assoluta della Dieta che corrisponde a 241 seggi. Rispetto alla legislatura precedente però la maggioranza subisce una perdita di ben 60 seggi distribuita tra tutti e i tre partiti. Il PLD con 233 seggi rimane il primo partito giapponese anche se rispetto alla legislatura precedente perde 38 seggi. Questa flessione denota una perdita di consenso già registrata nel canale proporzionale, sebbene sia necessario considerare la riduzione dei membri della Dieta da 550 a 480 e che la consistenza del PLD nella Dieta, prima delle elezioni, era artificialmente alta a causa dei transfughi del PNDF. I liberal-democratici, così come era successo nel 1996, non riescono a ottenere la maggioranza assoluta della Dieta, necessitando del sostegno dei *partners* per formare il governo.

Anche il *Komeito* subisce una perdita di 11 seggi rispetto alla legislatura precedente, ma, non avendo partecipato con il proprio simbolo alle elezioni del 1996, è difficile valutare il suo risultato. La posizione di terza forza politica in Giappone fa comunque pensare che l'elettorato abbia avallato la scelta della *leadership* del partito di entrare nel governo guidato dai liberal-democratici.

Più interessante è il caso del NPC, il primo partito giapponese a vincere più seggi nel maggioritario che nel proporzionale (i 7 seggi uninominali sono anche gli unici che i nuovi conservatori riescono a vincere). Questo risultato non è inaspettato, poiché è frutto della strategia elettorale di coordinamento adottata dalla coalizione di governo prima delle elezioni. Ciò che è importante sottolineare ancora una volta, sono i benefici portati da questa strategia nelle elezioni che dovrebbero essere di insegnamento ai partiti dell'opposizione, da sempre reticenti ad accordar-

si. Sommando i voti del proporzionale di tutti questi partiti si raggiunge il 56,5% voti totali che però si traducono nel 39,2% dei seggi a dimostrazione della loro scarsa competitività.

I democratici con 127 seggi aumentano di 32 deputati rispetto alla precedente legislatura, diventando il secondo partito giapponese. Se si confrontano i dati del PDG con quelli del PDNF, il secondo partito nelle elezioni del 1996, si vede che i democratici ottengono 29 deputati in meno. Se il confronto mostra una minore consistenza numerica del PDG rispetto al PDNF, il primo al contrario di questo può contare su una coesione politica maggiore. Se il PDNF era infatti la semplice somma di altri partiti politicamente eterogenei, il PDG è un partito ideologicamente omogeneo, presentatosi già a due elezioni, un *record* di longevità nell'attuale travagliato sistema partitico giapponese. Se i democratici riusciranno a mantenere unito il partito nel corso della legislatura, la possibilità di un sorpasso ai danni del PLD sarà più concreta, sia perché il PLD ha mostrato un continuo declino, sia perché politicamente il PDG ha le carte in regole per attrarre la maggioranza dell'elettorato moderato.

Il PSDG con 19 seggi registra un aumento di quattro, riuscendo quindi a recuperare una parte del consenso perso dopo l'infelice esperienza di governo.

Il recupero dei socialisti sembra correlato, si è già osservato, al risultato negativo del PCG che perde voti (circa un milione nel canale PR) e 6 seggi.

A parte i risultati dei singoli partiti, ci sono due aspetti delle elezioni del 2000 che appaiono importanti ai fini della valutazione degli effetti del sistema elettorale. Il primo riguarda l'uso dello *split-ticket voting*, già registrato nelle elezioni del 1996; questo fenomeno, peculiarità dei sistemi elettorali misti, prevede, com'è noto, che l'elettore di un piccolo partito, i cui candidati nell'uninomiale hanno poche *chances* di vincere, voti strategicamente per il candidato dei partiti più grandi «che gli dispiace di meno» (Reed 2002, 151), mentre nel proporzionale si prevede che voti per il partito preferito. Lo *split-ticket voting* massimizza il voto dell'elettore perché gli permette, da una parte, di incidere nella competizione uninominale, dall'altra, di votare per il proprio partito. Se questo comportamento di voto è diffuso, ci si dovrebbe aspettare che nel maggioritario i partiti più grandi godano di una percentuale di voti maggiore rispetto a quella percentuale di voti proporzionali che misura il vero grado di consenso.

Nelle elezioni del 2000 si registra un uso consistente dello *split-ticket voting*, soprattutto tra i tre partiti di governo: il PLD aumenta, dal proporzionale al maggioritario, di 8 milioni di voti, mentre il PDG aumenta di quasi 2 milioni di voti. Viceversa, i piccoli partiti registrano una forte perdita di voti dal proporzionale al maggioritario: il *Komeito* ne perde più di 6 milioni, il PSDG 3 milioni, mentre i liberali subiscono un passivo di 4 milioni.

Le uniche eccezioni sono il PCG, che data la sua dichiarata estraneità con il sistema può essere considerato un'anomalia e il NCP che nel maggioritario aumenta di 1 milione di voti, quando nel proporzionale, con 247.334 voti, è risultato il partito meno votato. Questo *exploit*, si è già detto, è dovuto al coordinamento tra i

*partners* coalizionali che ha fatto convogliare i voti degli elettori di tutta la coalizione solo sui candidati uninominali del NPC.

Questa tendenza, che si era verificata anche alle elezioni del 1996, si conferma nettamente nel 2000 e ciò dimostra come l'elettorato «stia comprendendo sempre meglio la logica del nuovo sistema elettorale» (Reed 2002, 151).

L'altro aspetto da analizzare è l'uso della candidatura doppia (CD) che nel 1996 aveva fatto gridare allo scandalo parte dell'opinione pubblica giapponese. Lo scandalo era dovuto al fatto che diversi candidati, in particolare quelli liberal-democratici, sconfitti nell'uninominali, ottenevano comunque l'elezione attraverso il canale proporzionale. Per l'opinione pubblica questi ripescaggi erano un tradimento della volontà popolare espressa nel maggioritario.

Dopo le elezioni del 1996 erano state fatte delle ipotesi sull'impatto che l'uso della CD avrebbe prodotto nel tempo. Steve Reed e Michael Thies (2001) ritenevano che l'uso della CD avrebbe avuto degli effetti positivi perché avrebbe rafforzato i partiti e aumentato la competitività dei collegi, mentre Margaret McKean e Ethan Scheiner (2000) ritenevano che, se l'uso della CD si fosse diffuso tra tutti i partiti, avrebbe reso il nuovo sistema elettorale del tutto simile al VSNT con tutti i difetti annessi. Le elezioni del 2000, se da una parte non confermano gli effetti positivi della CD, dall'altra smentiscono le ipotesi più negative. Per prima cosa nel 2000 i candidati "salvati" dal proporzionale sono 79 e quindi 5 in meno rispetto al 1996 e poi sono proprio i liberal-democratici che fanno registrare la diminuzione più consistente con 7 ripescati rispetto ai 30 del 1996. Anche il timore di McKean e Scheiner, secondo i quali l'uso della CD avrebbe diminuito il numero di candidati alle elezioni impedendo il ricambio della classe dirigente, sembra smentito dai dati. Nel 1996 infatti si sono presentati 1503 candidati ([www.ipu.org](http://www.ipu.org)) mentre nel 2000 se ne sono presentati 1404 ([www.ipu.org](http://www.ipu.org)), una lieve diminuzione considerando che i seggi disponibili sono scesi da 500 a 480. Questi dati però non significano che i partiti non abbiano fatto uso della CD: il PLD infatti ha continuato a piazzare la maggior parte dei propri candidati uninominali nelle liste proporzionali però con un basso *ranking*, rendendo il ripescaggio molto difficile.

Traendo un bilancio sulle conseguenze politiche del nuovo sistema alla sua seconda prova, si può dire che le aspettative si stiano gradualmente realizzando. Nella dimensione interpartitica si conferma la supremazia di due i partiti nel canale maggioritario che vincono l'85,6% dei seggi totali.

Si registra inoltre un aumento dei seggi vinti con un margine di voto consistente. Essi passano dai 92 del 1996 ai 121 del 2000, a dimostrazione che l'elettorato sta imparando a votare strategicamente come la formula *plurality* esige.

Un altro dato importante è la diminuzione costante del numero effettivo di partiti elettorali: nel 1993 ammontavano a 4,1, nel 1996 scesero a 2,95 e nel 2000 arrivano a quota 2,76. Tutti questi dati dimostrano che, con il passare del tempo e delle elezioni, il nuovo sistema inizia a produrre gli effetti sperati. Non è nato il bipartitismo, ma si conferma la supremazia di due partiti nel maggioritario e la diminuzione del numero di partiti in competizione.

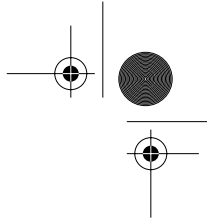
Nella dimensione intrapartitica le distorsioni non sono state corrette del tutto, ma la situazione è sicuramente migliorata. Le *koenkai* non sono state ridisegnate in funzione dei collegi uninominali, come aveva pessimisticamente previsto Reed (2001), ma non sono state certo debellate. Effetti positivi però si sono verificati nel *modus operandi* di alcune di queste *koenkai*, le quali in campagna elettorale hanno operato più come una sede locale del partito che come organizzazione legata esclusivamente ad un candidato. Non è stato così in tutti i collegi, ma quanto si è verificato nella campagna elettorale del 2000 potrebbe avere degli sviluppi interessanti.

Anche riguardo le *habatsu* c'è stato un importante cambiamento apportato dal nuovo sistema elettorale. Con l'introduzione del collegio uninominale terminano le lotte intestine nel PLD, essenziali alla prosperità delle fazioni. Da una parte infatti, diminuendo il numero di candidati diminuiva la fonte principale di sopravvivenza delle fazioni, e dall'altra, i candidati rimasti si affiliavano dopo le elezioni e non prima come accadeva con il VSNT. Dopo due elezioni questi elementi hanno portato un cambiamento all'interno del PLD dove non si affrontano più le tradizionali cinque *habatsu*, ma due ampi fronti, uno più riformista, l'altro più conservatore. La fine della competizione intrapartitica, oltre a ridurre il numero delle principali fazioni a due, ha fatto spostare la conflittualità nel partito dalle questioni di puro potere interno<sup>37</sup> a questioni più programmatiche. La fazione più riformista è chiamata YKK (Yamasaki, Kato, Koizumi) e propone una politica moderata anche in collaborazione con i socialisti. Alla YKK si contrappone la fazione Kajiyama di tendenze conservatrici più predisposta ad un accordo con i liberali. Questa novità non ha tuttavia azzerato del tutto il "frazionalismo" all'interno del PLD che rimane una sua connotazione.

Si può concludere, insomma, che, dopo due elezioni con il nuovo sistema elettorale, c'è stato un cambiamento nella direzione sperata dai sostenitori della riforma. Bisogna anche aggiungere però che anche con il nuovo sistema elettorale si è mantenuta l'elevata frammentazione dei partiti dell'opposizione prodottasi dopo gli eventi del 1993. Nelle elezioni del 1996, se è vero che quattro partiti si sono fusi nel PDNF, è anche vero che altri tre partiti hanno concorso autonomamente agevolando indirettamente la vittoria del PLD. Per di più, dopo le elezioni la frammentazione è ulteriormente aumentata con la nascita di nuovi partiti a seguito al dissolvimento del PDNF.

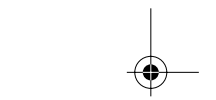
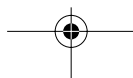
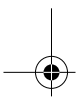
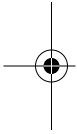
Nel 2000 la situazione non è migliorata, poiché sono stati quattro i partiti dell'opposizione che si sono scontrati frontalmente senza trovare accordi, né politici né tecnici, che potessero aumentare le *chances* di vittoria contro il nemico comune. I risultati però hanno mostrato un elemento di novità con l'affermazione del PDG come principale partito dell'opposizione; i democratici, infatti, hanno poten-

<sup>37</sup> Per questioni di puro potere si intende che la ragione principale della competizione tra le fazioni era cercare di far eleggere più affiliati possibili per conquistare la guida del governo. Con il VSNT infatti la presenza di *copartisan competitors* impediva che la campagna elettorale fosse incentrata sulla differenziazione ideologica.



zialità maggiori rispetto agli antagonisti del PLD del passato. Da una parte, il vecchio partito socialista non riuscì mai ad attrarre l'elettorato moderato maggioritario nel paese, mentre il PDNF, pur ottenendo un buon risultato, si sfaldò poco dopo le elezioni a causa della eterogeneità dei suoi componenti. Il PDG, data la sua identità politico-culturale, potrebbe attrarre parte dell'elettorato di riferimento dei liberal-democratici e dovrebbe poter contare su una coesione partitica maggiore rispetto al PDNF. Grazie a queste caratteristiche, inoltre, potrebbe svolgere quel ruolo di *coalition maker* che è sempre mancato tra i partiti dell'opposizione.

Se così sarà, potranno dirsi attese, almeno in parte, le aspettative che si formarono intorno all'introduzione della nuova legge elettorale, soprattutto in merito al fatto di mettere gli elettori nella condizione di scegliere tra due alternative di governo chiare e distinte.



## Riferimenti bibliografici

- BARTOLINI S. – D'ALIMONTE R. (a cura di) (1995), *Maggioritario ma non troppo*, Bologna, Il Mulino.
- BARTOLINI S. – D'ALIMONTE R. (a cura di) (1997), *Maggioritario per caso*, Bologna, Il Mulino.
- BARTOLINI S. – D'ALIMONTE R. (a cura di) (2001), *Maggioritario finalmente?*, Bologna, Il Mulino.
- BLAIS A. (1988), «The Classification of Electoral Systems», in *European Journal of Political Research*, 1, pp. 99-110.
- BOIX C. (1999), «Setting the Rules of the Game: the Choice of Electoral Systems in Advanced Democracies», in *American Political Science Review*, 3, pp. 609-624.
- BORSA G. (1961), dalla voce *Giappone*, in AA.VV., *Enciclopedia Italiana Treccani*, III App.1949-1960, I vol., Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, pp. 750-756.
- BOUISSOU J. M. (2001), «Party Factions and the Politics of Coalition: Japanese Politics under “The System of 1955”», in *Electoral Studies*, 4, pp. 581-601.
- BOUISSOU J. M. – LAZAR C. (2001), «Comparer deux “Démocraties hors Normes”», in *Revue Française de Science Politique*, 4, pp. 531-544.
- BOUISSOU J. M – POMBENI P. (2001), «Grandeur e Décadence de la Partitocratie redistributive régulée. L'Evolution du système politique au Japon et en Italie depuis la Guerre», in *Revue Française de Science Politique*, 4, pp. 544-568.
- CACIAGLI M. – KAWATA J. (2001), «Heurs et Malheurs du Clientélisme. Etude comparée de l'Italie e du Japon», in *Revue Française de Science Politique*, 4, pp. 569-586.
- CHIARAMONTE A. (1998), «I sistemi elettorali misti. Una classificazione», in *Rivista Italiana di Scienza Politica*, 2, pp. 229-270.
- CHRISTENSEN R. (2002), *The Drawing of Electoral Boundaries In Japan*, paper presentato all'Annual Meeting of the American Political Science Association in Boston, August 29-September 1, 2002.
- COX G.W. (1995), «Anatomy of a Split: The Liberal Democrats of Japan», in *Electoral Studies*, 4, pp.355-376.
- COX G.W. (1997), *Making Votes Count. Strategic Coordination in the World's Electoral Systems*, Cambridge, Cambridge University Press.
- COX K. – SCHOPPA L.J. (2001), *Interaction Effects in Mixed-Member Electoral Systems: Theory and Evidence From Germany, Japan and Italy*, paper presentato all'Annual Meeting of the American Political Science Association in Boston, 2002.
- D'ALIMONTE R. (2001), *Mixed Electoral Rules, Partisan Realignment, and Party System Change in Italy*, in SHUGART M.S. – WATTENBERG M. (a cura di), *Mixed-Member Electoral Systems: The Best of Both Worlds?*, Oxford, Oxford University Press, pp. 322-350.
- DI NOLFO E. (1999), *Storia delle Relazioni Internazionali 1918-1992*, Roma- Bari, Laterza.

DI VIRGILIO A. – KATO J. (2001), «Factionalisme, Coalitions et Fragmentation Politique. Qu' est-ce qui a vraiment changé dans le Système Partisan au Japon et en Italie dans le Décennie 1990?», in *Revue Française de Science Politique*, 4, pp. 587-621.

DUVERGER M. (1954), *Political Parties: Their Organization and Activity in the Modern State*, New York, John Wiley.

GALLAGHER M. (2001), «The Japanese House of Councillors Election 1998 in Comparative Perspective», in *Electoral Studies*, 4, pp.604-625.

KABASHIMA I. - REED S.R (2001), «The Effect of the Choices Available on Voting Behaviour: The two Japanese Elections of 1993», in *Electoral Studies*, 4, pp.627-640.

KATZ R.S. (2001), *Reforming the Italian Electoral Law, 1993*, in SHUGART M.S. – WATTENBERG M. (a cura di), *Mixed-Member Electoral Systems: The Best of Both Worlds?*, Oxford, Oxford University Press, pp. 97-122.

LIJPHART A. (1998), *Le democrazie contemporanee*, Bologna, Il Mulino.

LIJPHART A. (1994), *Electoral Systems and Party Systems. A Study of Twenty-Seven Democracies 1945-1990*, Oxford, Oxford University Press.

LIJPHART A. (1999), *Patterns of Democracy. Governments Forms and Performances in Thirty-Six Countries*, New Haven, Yale University Press.

LAVER M. – KATO J. (2001), «Dynamic Approaches To Government Formation and the Generic Instability of Decisive Structures in Japan», in *Electoral Studies*, 4, pp. 509-528.

MCKEAN M. – SCHEINER E. (2000), «Japan's New Electoral System: la Plus Ça Change...» in *Electoral Studies*, 4, pp. 447-477.

PASQUINO G. (1986), *Manuale di Scienza Politica*, Bologna, Il Mulino.

PASQUINO G. (1997), *I Sistemi Elettorali* in AMATO G. – BARBERA A. (a cura di), *Manuale di Diritto Pubblico - II. L'Organizzazione costituzionale*, Bologna, Il Mulino, pp. 67-103.

PASQUINO G. (1994), *Il Nuovo Sistema Elettorale Italiano: Antecedenti, Meccanismi, Conseguenze*, in MASSARI O. – PASQUINO G. (a cura di), *Rappresentare e governare*, Bologna, Il Mulino.

REED S.R. (1994), *The Incumbency Advantage in Japan*, in Somit A. (a cura di), *The Victorious Incumbent – A Threat to Democracy?*, Hants (UK), Aldershot.

REED S.R. (2000), «Seats and Votes: Testing Taagepera in Japan», in *Electoral Studies*, 1, pp.71-81.

REED S.R. (2000), «The 1996 Japanese General Election», in *Electoral Studies*, 4, pp. 121-125.

REED S.R. – THIES M.F. (2001), *The Causes of Electoral Reform in Japan* in SHUGART M.S. – WATTENBERG M. (a cura di), *Mixed-Member Electoral Systems: The Best of Both Worlds?*, Oxford, Oxford University Press, pp. 152-172.

REED S.R. – THIES M.F. (2001), *The Consequences of Electoral Reform in Japan* in SHUGART M.S. – WATTENBERG M. (a cura di), *Mixed-Member Electoral Systems: The Best of Both Worlds?*, Oxford, Oxford University Press, pp. 380-403.



- SAKAMOTO T. (1999), «Explaining Electoral Reform. Japan versus Italy and New Zealand», in *Party Politics*, 4, pp 419-438.
- SARTORI G. (2000), *Comparative Constitutional Engineering. An Inquiry into Structures, Incentives and Outcomes*, Londra, Macmillan (tr. it. *Ingegneria costituzionale comparata*, Bologna, Il Mulino).
- SHUGART M.S. (2001), “Extreme” *Electoral Systems and the Appeal of the Mixed-Member Alternative*, in SHUGART M.S. – WATTENBERG M. (a cura di), *Mixed-Member Electoral Systems: The Best of Both Worlds?*, Oxford, Oxford University Press, pp. 25-51.
- THIES M.S. (1995), «The General Election In Japan, June 2000», in *Electoral Studies*, 1, pp. 147-154.
- THIES M.S. (1995), «The Japanese House of Councillors Election of 1995», in *Electoral Studies*, 4, 14, pp. 464-470.
- VASSALLO S. (1999), *La formazione dei Governi*, in FABBRINI S. - VASSALLO S. (a cura di), *Il governo. Gli esecutivi nelle democrazie contemporanee*, Roma-Bari, Laterza, 1999, pp. 67-125.
- VASSALLO S. (2002), *Efficienza politica e rendimento economico*, in O.M. PETRACCA (a cura di), *La competitività dell'Italia. Ricerca del Centro Studi di Confindustria*, Milano, Edizioni del Sole 24 Ore, pp. 1-37.

### Siti internet consultati

- [www.asahi.com](http://www.asahi.com) - Quotidiano giapponese
- [www.cnn.com/world/election.watch/.html](http://www.cnn.com/world/election.watch/.html) - Sito CNN sulle elezioni nel mondo
- [www.dpj.or.jp/english/index.html](http://www.dpj.or.jp/english/index.html) - Sito del Partito democratico giapponese
- [www.electionworld.org](http://www.electionworld.org) - Sito che riporta dati sulle elezioni nel mondo
- [www.fas.org/man/crs/94-045.htm](http://www.fas.org/man/crs/94-045.htm) - Sito del *Foreign Affairs* statunitense
- [www.ipu.org](http://www.ipu.org) - Sito dell'*Interparliamentary Union*
- [www.japanecho.co.jp](http://www.japanecho.co.jp) - Quotidiano giapponese
- [www.japantimes.co.jp](http://www.japantimes.co.jp) - Quotidiano giapponese
- [www.jpri.org](http://www.jpri.org) - Sito del *Japan Policy Research Institute*
- [www.jiyuren.or.jp](http://www.jiyuren.or.jp) - Sito del Partito liberale giapponese
- [www.komei.or.jp](http://www.komei.or.jp) - Sito del *Komeito*
- [www.lcweb.loc.gov/rr/asian/](http://www.lcweb.loc.gov/rr/asian/) - Sito del *Japan Documentation Center*
- [www.lookjapan.com](http://www.lookjapan.com) - Quotidiano giapponese
- [www.mdn.mainichi.co.jp](http://www.mdn.mainichi.co.jp) - Quotidiano giapponese
- [www.nipponico.com](http://www.nipponico.com) - Sito sulla cultura giapponese
- [www.psephos.adam-carr.net](http://www.psephos.adam-carr.net) - Sito che riporta dati sulle elezioni nel mondo
- [www.polix.it](http://www.polix.it) - Sito sulla politica italiana
- [www.students.london.edu](http://www.students.london.edu) - Sito dell'Università di Londra
- [www.unitus.it](http://www.unitus.it) - Sito di storia